SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

557ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 25 LUGLIO 1991

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SULLE RIFORME ISTITUZIONALI (*Doc.* I, n. 11)

Seguito del dibattito sui temi contenuti nel messaggio:

PRESIDENTE 21, 48
* SPETIČ *(Rifond. Com.)* 3
BOSSI *(Misto-Lega Lomb.-Lega Nord)* 6
DUJANY *(Misto-ADP)* 16
MORO *(Rifond. Com.-Indip.)* 20
SANNA *(Misto-P. Sardo d'Az.)* ..... *Pag.* 22
ACQUAVIVA *(PSI)* 25
SALVATO *(Rifond. Com.)* 28
GUALTIERI *(Repubb.)* 33
FABBRI *(PSI)* 35
MAZZOLA *(DC)* 39

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati ... 50
Assegnazione 50

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

DUJANY, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Achilli, Bo, Busseti, Candioto, Castiglione, Coletta, Evangelisti, Genovese, Granelli, Leone, Meoli, Modugno, Sirtori, Valiani.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Mezzapesa, a Helsinki, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Seguito del dibattito sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali (*Doc.* I, n. 11)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito del dibattito sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica in materia di riforme istituzionali.
È iscritto a parlare il senatore Spetič. Ne ha facoltà.

* SPETIČ. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, colleghi, il Presidente della Repubblica vorrebbe che qui si parlasse della seconda Repubblica, ma noi sloveni aspettiamo ancora che la prima ci riconosca i diritti sanciti dalla sua Costituzione. Malgrado ne sia o dovrebbe esserne fedele custode, il Capo dello Stato nel suo messaggio non ne parla e invece sarebbe suo preciso dovere ricordare al Parlamento questa grave inadempienza costituzionale, una inadempienza ormai cronica se è vero che non sono bastate cinque legislature

per avviare a soluzione un problema sul quale l'Italia si era impegnata anche in precisi accordi internazionali: la prima volta nel 1954 per riavere Trieste, la seconda volta negli anni '70 con il trattato di Osimo. Una inadempienza, onorevoli colleghi, che tende a perpetuarsi, visto che forse - forse - anche questa legislatura finirà (c'è chi dice tra qualche settimana) senza aver legiferato in merito. E non ci consola il fatto che uguale insensibilità venga dimostrata anche nei confronti di altre comunità linguistiche di cui si occupa la Camera dei deputati.

Peccato! Peccato, perchè credevamo che questa X legislatura potesse farcela, era - o è - la legislatura che ha visto cadere il muro di Berlino ma non il muro dell'ignavia. Ha chiuso le orecchie dinanzi alla voce del Pontefice che ricordava al mondo di «tutelare le minoranze, se si vuole la pace». Ha ignorato scandalosamente le testimonianze di civiltà europea scaturite dall'Assemblea di Strasburgo, salvo menare gran vanto di quanto fatto in Alto Adige, indicandolo come esempio ad altri popoli del nostro continente. Giusto, ma perchè non dimostrare altrettanta disponibilità all'interno del proprio paese?

Eppure è nell'interesse della pace, cioè della stessa sicurezza dello Stato, avere frontiere tranquille, convivenza tra le genti, senza focolai di tensione. La situazione dei Balcani è esplosiva, ma non ci si illuda di rimanere completamente indenni.

Ecco perchè noi insistiamo affinchè la Costituzione vigente venga attuata, senza ulteriori indugi.

L'articolo 6 della Costituzione promette alle minoranze nazionali norme speciali di tutela il cui fondamento logico e giuridico sta nel fatto che esse sono necessarie per impedire che una disparità numerica di una entità sociale portatrice di una specifica identità si traduca, contro il principio democratico, in disparità di trattamento nel diritto fondamentale. La norma speciale serve quindi a realizzare il diritto alla parità tra cittadini, là dove la norma generale rischia di produrre effetti contrari. Rientra, cioè, nel vasto ambito delle norme di tutela perequativa dei cittadini svantaggiati rispetto al resto della collettività.

È un principio che questo Parlamento dovrebbe mettere in pratica anche nel momento in cui dovesse accingersi a discutere di riforme istituzionali, ivi compresa quella elettorale.

Pare abbastanza chiaro che in mancanza di una norma specifica che garantisse (come succede in altri paesi) alle minoranze nazionali di avere una propria rappresentanza parlamentare, l'unico sistema che ci consente in qualche modo di far sentire la nostra flebile voce è quello rigorosamente proporzionale, magari corretto da una norma garantista simile a quella presente nella legge sull'elezione del Parlamento europeo.

Ogni altra soluzione, sia essa maggioritaria (con o senza ballottaggio) o uninominale, rischia di cancellarci dall'organo che deve ancora legiferare sui nostri diritti. Sarebbe un pericoloso arretramento storico: «*de nobis, sed sine nobis*».

Del resto sono profondamente convinto che l'articolo 3 della Costituzione precluda questa logica maggioritaria laddove impone agli organi della Repubblica il dovere di rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva uguaglianza e la partecipazione alla vita politica e sociale del paese.

Il Capo dello Stato nelle sue varie esternazioni e nello stesso messaggio alle Camere cerca di proporre una nuova lettura della storia nazionale con il fine preciso di delegittimare con i soggetti fondanti anche la prima Costituzione repubblicana, democratica ed antifascista.

Allora, io devo ricordare che alla base di questa Costituzione c'è stato il moto eroico della Resistenza con i suoi caduti. La mia gente, la minoranza slovena della Venezia Giulia, ha dato un enorme contributo di sangue anche per la liberazione di questo paese, come del resto tanti italiani avevano combattuto per la libertà in Jugoslavia. Più della metà dei condannati a morte dal tribunale speciale fascista erano sloveni o croati delle mie terre. Noi rivendichiamo diritti di libertà ed il rispetto della nostra dignità anche in nome loro, perchè il loro sacrificio non sia stato vano.

Certo, abbiamo patito sulla nostra pelle i risvolti italiani della guerra fredda. Ci hanno considerato «slavocomunisti», e slavocomunisti erano definiti anche coloro che comunisti non erano, siamo stati terrorizzati dalle bande tricolori dell'organizzazione Osoppo, poi «Gladio», che controllava persino i sacerdoti che predicavano in sloveno. Si è strumentalizzato contro di noi il rancore dei profughi istriani, si sono aizzati giovani studenti alla ricerca di ideali patriottici.

Ma ora basta. Più che l'interesse diretto dello Stato, sono i processi di integrazione europea ad imporci una svolta che porti alla considerazione delle minoranze nazionali di confine come elemento di arricchimento della nostra società e la tutela della loro dignità come elemento fondamentale di realizzazione di aree di pace. Le turbolenze jugoslave ci siano di monito, che la pace e la tolleranza reciproca non sono acquisibili una volta per sempre, se non vengono sostenuti da un complesso di diritti certi, dalla loro libera fruibilità, da solide garanzie di uguaglianza, da un regime di autonomie forti e tutelate.

E non basta garantire le minoranze esistenti nel proprio paese. Se proprio vogliamo adeguare la nostra Costituzione alle esigenze attuali, noi dovremmo – per esempio – introdurre nella Carta fondamentale anche l'impegno a tutelare le comunità italiane che vivono fuori dai confini dello Stato, siano emigranti o appartenenti alla minoranza italiana in Istria.

A proposito di quest'ultima, prendo atto della parziale rettifica che il Capo dello Stato ha ritenuto necessario fare ad Udine, qualche giorno fa, dopo aver schernito gli italiani rimasti in Istria ed a Fiume, mentre incombeva su di loro l'incubo della guerra. Bisogna dirlo con forza. Gli italiani in Istria erano delusi, perchè è mancata loro la solidarietà della madre patria proprio in uno dei momenti più difficili della loro storia.

Certo, il dileggio di chi è rimasto nella propria terra, anche dopo i rivolgimenti determinati dal trattato di pace, è conseguenza della lettura in chiave anticomunista, da guerra fredda, della vicenda giuliana ed istriana, per cui si è considerato patriota chi ha scelto l'esodo, non chi ha deciso di affrontare le difficoltà contingenti di una nuova appartenenza statuale e di una rivoluzione sociale, conservando la propria identità linguistica e culturale. È grazie a loro, devono saperlo tutti che l'Istria oggi vede la rinascita della presenza culturale e linguistica italiana.

Del resto, decine di migliaia di sloveni avevano abbandonato Trieste, Gorizia, le valli del Friuli orientale per sottrarsi alle persecuzioni del ventennio fascista, ma noi dobbiamo la nostra sopravvivenza e lo sviluppo attuale a coloro che sono rimasti, ai maestri, ai sacerdoti, alle persone semplici che hanno affrontato le difficoltà dei tempi.

Ecco perchè noi dobbiamo denunciare questo concetto, fondamentalmente reazionario, della nazione, intesa come Stato etnicamente puro, per cui i confini dividono i popoli e le minoranze sono un accidente della storia, da eliminare con l'assimilazione. È questa una visione che può ispirare i fautori di una seconda repubblica, retta da un regime autoritario e limitativo delle libertà dei cittadini, non certamente noi, che ci battiamo per rapporti democratici ed una società fondata sul diritto e sui diritti dei cittadini e delle comunità.

Ecco perchè invitiamo i colleghi ad avere uno scatto di orgoglio nazionale ed europeista, riconoscendo alle minoranze nazionali, e a quella slovena in primo luogo, i diritti a veder tutelata la propria dignità ed i diritti fondamentali acquisiti dalla cultura democratica europea. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bossi. Ne ha facoltà.

BOSSI. Signor Presidente, dopo aver letto con attenzione il messaggio del Capo dello Stato capisco anche perchè il Presidente del Consiglio Andreotti si sia rifiutato di controfirmarlo, contraddicendo una normale prassi costituzionale. Il contenuto, ma soprattutto lo spirito del messaggio sintetizzano una pesante requisitoria contro il Palazzo e confermano con inflessibile decisione la legittima e insostituibile supremazia della sovranità popolare quale unica espressione e base della democrazia compiuta. Va osservato però, sia pure paradossalmente, che non firmando il senatore Andreotti ha dimostrato la sua coerenza perchè io ritengo sia sempre temerario invitare chi è il vero padrone del Palazzo a compiere graziosamente *harakiri*.

Il presidente Cossiga, nella sua amplissima diagnosi, ha spiegato come e perchè l'attuale regime dei partiti stia con perseveranza prolungando il coma irreversibile della prima Repubblica, al contrario – direi – del senatore Andreotti che ritiene meglio vivacchiare, sforzandosi di presentare con condiscendenza e ostentazione al popolo italiano quale reliquia miracolosa questa legislatura e il suo Governo, mentre sa benissimo che si tratta di una scatola rosa dai tarli e completamente vuota. Tanto Andreotti quanto i suoi solertissimi collaboratori osano però troppo, fidando sulle loro investiture considerate intangibili e *ad aeternum*, dimenticando che anche la più ferrea arroganza del potere non può resistere all'infinito.

Lo sfascio ha rotto gli argini: bancarotta della finanza pubblica, resa a discrezione della giustizia, Parlamento delegittimato, avanzata inarrestabile della criminalità organizzata, brogli elettorali, legalizzazione del crescente affarismo politico-mafioso, tangenti e forzata – forse a questo punto è naturale – convivenza con la mafia. Eppure, nonostante queste miserevoli condizioni, la Democrazia cristiana, fermamente arroccata sul potere, non ha esitato a tentare di sovvertire il suffragio universale. Nel suo ultimo progetto di riforma elettorale pretende di trasformare

una minoranza (se stessa) in una maggioranza, inventando un premio truffaldino.

Ciò che rende ancor meno accettabile il progetto di riforma elettorale della Democrazia cristiana è che il premio di maggioranza, pari a ben 75 parlamentari, dovrebbe rimanere all'interno di un sistema elettorale di proporzionalismo puro che per sua natura tende a polverizzare il sistema di rappresentanza politica. Per cui avremmo la Democrazia cristiana che assurgerebbe a partito quasi unico da una parte e dall'altra tutte le altre rappresentanze politiche ridotte a minutaglia, senza destino politico che non sia quello del portaborse reverente al ricostituito partito quasi unico.

Ieri pomeriggio, ascoltando la lezione, peraltro noiosissima, del professor Elia, ne ho tratto l'impressione...

FONTANA Alessandro. Le lezioni sono sempre noiose.

BOSSI. La ringrazio senatore Fontana, ma gradirei non essere interrotto.

PRESIDENTE. Sono io che la interrompo, senatore Bossi: come fa a dire che è stata noiosissima?

BOSSI. È una mia considerazione, signor Presidente.

FABBRI. Un po' noiosa lo era.

BOSSI. È una considerazione riferita ai contenuti che non mi trovavano assolutamente d'accordo.

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso.

BOSSI. Comunque, ne ho tratto l'impressione che alla Democrazia cristiana vada dato veramente un «altolà», perchè la sua proposta in primo luogo non consente di uscire da un regime parlamentare a maggioranza pluripartitica, cioè dalla forma di parlamentarismo attuale, diffusasi in conseguenza dell'affermarsi dei partiti di massa e in cui il Governo è l'espressione di una coalizione di partiti che non permette omogeneità nel metodo di governo. Pertanto ogni partito della coalizione può causare la crisi, ciò che accade infatti di frequente. In questo parlamentarismo dominano le segreterie dei partiti e dunque è diminuito o sminuito il ruolo politico del Parlamento. Per questo si parla di Stato dei partiti.

La proposta di riforma elettorale della Democrazia cristiana non si propone affatto di avviare un cambiamento del parlamentarismo, bensì mira di fatto a rompere il sottile diaframma che separa i regimi parlamentari a maggioranza pluripartitica dai regimi totalitari; diaframma costituito dal fatto che nel parlamentarismo a maggioranza pluripartitica non esiste un partito di maggioranza assoluta, mentre ci si potrebbe arrivare grazie alla proposta di riforma democristiana, la cui pericolosità nasce dall'inserimento del premio di maggioranza, tipico della filosofia del parlamentarismo cosiddetto all'inglese. In quest'ultimo sistema, però, la maggioranza parlamentare è compatta, è formata

da un solo partito, che quasi mai ha la maggioranza assoluta dei seggi, ma che raggiunge tale risultato grazie appunto al premio di maggioranza. Questo è possibile nel sistema all'inglese, perchè esso è alternativo, i partiti politici sono pochi e l'opposizione non subisce l'effetto di «sminuzzamento» che indurrebbe in Italia la coalizione del sistema proporzionale e l'introduzione del premio di maggioranza.

È evidente che se la Democrazia cristiana vuole arrivare al premio di maggioranza deve prima favorire la semplificazione del quadro politico che, stante il sistema proporzionale in auge, si può ottenere solo introducendo nel sistema elettorale una soglia di sbarramento. Si realizzerebbero così le condizioni – se lo si volesse – per passare ad un regime parlamentare all'inglese, in cui sarebbe indispensabile il premio di maggioranza che sta tanto a cuore alla Democrazia cristiana. Ma oggi contro questa perversa ottusità politica ritengo che opportunamente Cossiga sottolinea che la coscienza civile e politica degli italiani si ribella decisamente al regime e reclama un immediato e concreto rinnovamento.

Sia con i messaggi che con le sue esternazioni verbali il Presidente della Repubblica sta contribuendo ad avviare quella rivoluzione civile che i padroni del Palazzo vorrebbero soffocare. È necessario demolire lo Stato dei partiti – scrive Cossiga – non inteso come Stato in cui i partiti sono organizzazioni di consenso della vita delle istituzioni, ma piuttosto come Stato in cui gli stessi partiti sono organizzazioni di dominio sulla vita della società. Il principio dominante seguito dai padri costituenti nella redazione della Carta fu dunque quello di difendere i diritti civili, l'identità del cittadino come soggetto e non come oggetto, i valori essenziali della libertà garantiti dallo Stato di diritto. I partiti avrebbero dovuto essere – come rileva Cossiga – le strutture portanti di una società pluralistica e delle diverse ideologie.

Mai come oggi apprezziamo Sturzo che, accingendosi a partire per l'esilio, ammoniva che democrazia e libertà non difese energicamente di continuo sono sempre a un passo dalla dittatura.

Per quanto riguarda la Costituzione e le inerenti riforme, sarebbe troppo lungo analizzare articolo per articolo le necessarie revisioni e l'esigenza di sostituzioni o di aggiunte. D'altra parte nessuno strumento giuridico è eterno, specialmente oggi che stiamo assistendo ai cambiamenti vertiginosi a livello planetario. Tuttavia, che sia assolutamente necessaria una nuova Costituzione lo confermano non solo il logorio naturale delle norme, ma soprattutto la progressiva e sempre più dirompente declassazione e delegittimazione non solo dei poteri fondamentali ma degli stessi princìpi a cui hanno fatto riferimento i padri costituenti.

Nulla è perfetto in eterno: giustamente lo sottolinea Cossiga. «Stiamo assistendo oggi al graduale, netto distacco della gente dalle istituzioni, in quanto sfuma agli occhi della gente, in una configurazione sempre più confusa e indistinta, l'immagine alta e augusta dello Stato, di uno Stato che valga effettivamente a garantire l'ordinato svolgimento della vita civile e ad amministrare efficacemente la giustizia. Si assiste ad una perdita di identità delle istituzioni; le loro funzioni risultano sovente non univoche, non indiscusse ma anzi suscettibili di discordanti e spesso laceranti interpretazioni contrapposte, non saldamente ancorate alla

certezza del diritto ma soggette alla precarietà di diverse letture, a volte anche strumentali, con grave danno per la stessa capacità delle istituzioni di operare correttamente al servizio dello Stato e dei cittadini».

Erano parole del presidente Cossiga, con cui è difficile non essere d'accordo. Indubbiamente la nostra è una Costituzione con profonde ambiguità, con espressioni che si possono interpretare in tanti modi, in modi contrapposti: fatti questi che sottolineano da quali e quanti apporti diversi e compromessi sia nata la nostra Costituzione. Si prevedono istituti, quali la pianificazione, le nazionalizzazioni, i controlli pubblici dell'economia, che sono di chiara derivazione socialista e comunista, e ciò crea non poche difficoltà in uno Stato dell'Occidente liberista. Per di più siamo giunti alla chiusura di un ciclo storico; si è concluso uno di quei corsi che Vico ha idealizzato per assicurare limpidezza logica e a misura d'uomo a quei momenti che più che a naturali passaggi da un'epoca all'altra assomigliano piuttosto a soprassalti storici.

Il periodo nel quale stiamo vivendo, se confrontiamo quello che era appena ieri con quello che è oggi e con quello che sarà domani, non può misurarsi a mesi o a anni, ma evidentemente ad epoche. Con la caduta del socialismo reale è crollato il governo del mondo che per quarant'anni si era basato sulla spartizione di Yalta; contemporaneamente è venuta maturandosi l'integrazione europea e fatalmente sta sopravvenendo una dialettica oppositiva tra comunità europea e stato nazionale, perchè parte delle competenze dello Stato nazionale dovranno evidentemente essere cedute alla comunità.

Il terzo dei fattori primari che spingono a cambiamenti epocali è il ruolo raggiunto dalla piccola e media impresa e dall'artigianato, che costituiscono ormai la spina dorsale e produttiva del Paese e la cui importanza la si riassume considerando che garantiscono il 90 per cento dei posti di lavoro, il 70 per cento del fatturato, il 50 per cento delle esportazioni. L'avvento della tecnologia ha indiscutibilmente dato enorme forza alla media e piccola impresa e all'artigianato, che oggi in Italia si trovano a produrre e a cercare di sopravvivere in uno Stato centralista che per sua natura è più adatto e sensibile ai grandi potentati economici, alle grandi *lobbies* che ai produttori minori.

Il quarto dei fattori primari di cambiamento è costituito dai lavoratori dipendenti e autonomi, sui quali ricade l'alto costo della partitocrazia sotto forma evidentemente di una fiscalità eccessiva, che nella sua complessione arida è in sostanza una dittatura – certo, una dittatura a più teste ma pur sempre una dittatura – e quindi la negazione assoluta della democrazia.

Se dunque la Costituzione è lo specchio democratico della sovranità popolare, quale dovrà essere la nuova Costituzione della «seconda Repubblica»? Siamo giunti, direi, ad uno dei punti cruciali del dibattito: se è vero – ed è assolutamente vero – che il regime in atto, difeso e dominato dalla Democrazia cristiana e dai suoi complici che si presenta come un Giano bifronte nella fisionomia laica e integralista, continua a defraudare la sovranità popolare, io direi che nessuna dialettica può togliere forza alle considerazioni del presidente Cossiga, laddove scrive testualmente al paragrafo 1.9: «La recente prova referendaria ha dimostrato un largo interesse dei cittadini alla espressione immediata e reale della propria volontà senza intermedia-

zione di gruppi, gestione di partiti, mediazioni esterne ed interne, a volte avvertite come vere e proprie fonti eterogenee alle proprie scelte e come fattori di possibili manipolazioni delle proprie opzioni». Di qui il diritto di Cossiga di consigliare, incoraggiare, ammonire allo scopo appunto di render operante la regola orale di servizio nei confronti del popolo.

Da queste considerazioni deriva il diritto sancito dalla Costituzione del Capo dello Stato, come ha voluto distinguere il presidente Cossiga, di indire nuove elezioni quando il popolo si esprima in tal senso, ciò che è assai diverso, evidentemente, dall'accusa di sciogliere le Camere per atto di imperio; questo perchè (cito ancora il presidente Cossiga) «oggi abbiamo bisogno di una democrazia compiuta e governante».

A questo punto debbo fare una puntualizzazione rispetto alle tesi del Capo dello Stato. Egli ha parlato della *conventio ad excludendum* e della *conventio ad consociandum,* principi che hanno ispirato i padri costituenti. La prima, la *conventio ad excludendum,* per cui il partito all'opposizione non poteva integrarsi nel governo centrale del paese, pur garantendo una larga partecipazione al potere soprattutto territoriale; la seconda, la *conventio ad consociandum,* per la quale non sarebbe stato possibile porre mano a scelte fondamentali di natura costituzionale senza il consenso anche del principale partito dell'opposizione.

Di qui il contrastato articolo 138 con la clausola della doppia lettura, della maggioranza dei due terzi e la eventuale controprova del *referendum.* L'articolo 138 fu certamente ispirato dalla presenza in Italia nel 1948 di un fortissimo Partito comunista, il cui peso, quale antagonista della Democrazia cristiana, impose il compromesso. Ora, secondo l'opinione del presidente Cossiga, «la forte presenza comunista per un cinquantennio è stata la causa della democrazia imperfetta in Italia» (cito sempre il messaggio del presidente Cossiga) «perchè ha reso impossibile l'alternativa e ne è derivato il predominio assoluto della Democrazia cristiana, il "partito Stato", per dirla con le parole di Moro». Ora, con l'unità della sinistra di Occhetto, il presidente Cossiga ritiene che esistano le condizioni per l'alternativa: ma è appunto questo il motivo della mia dissociazione: il presidente Cossiga, infatti, dà una dimensione che io ritengo troppo schematica e restrittiva alla capacità attuale di alternativa; egli infatti non ha citato quale forza politica di alternativa la Lega, sulla quale, durante il nostro incontro di un mese fa, si è intrattenuto a lungo ed in termini obiettivamente, mi pare, favorevoli. Infatti la Lega, dalla nascita della Lega lombarda ad oggi, è molto cresciuta sia come capacità di proposta politica che per le dimensioni dell'area geografica che copre, sia per le adesioni che suscita ed i consensi che raccoglie tra i suoi iscritti in continuo aumento, tra i suoi simpatizzanti ed i suoi potenziali elettori.

Anche i suoi più accaniti detrattori si rendono conto che la Lega non è affatto un fenomeno di ribellismo con ridotte proporzioni regionali, con ispirazioni populistiche eccessivamente ambiziose o – peggio – con ispirazione e tendenze qualinquiste. Al contrario, la Lega è la forza alternativa rispetto alla partitocrazia: è il vero catalizzatore del nuovo corso, ossia della seconda Repubblica. Sarà la presenza attiva della Lega nell'ambito della nuova Costituzione, come lo è già nell'ambito regionale, a costituire il polo alternativo alla partitocrazia.

Siamo all'alba del 1992, un anno che possiamo considerare fatidico in quanto segna l'inizio della nuova epoca non solo europea, ma planetaria; un anno di rodaggio durissimo per controllare l'efficienza dei meccanismi costituzionali, economici, sociali e politici di quell'auspicata Europa unita. Dobbiamo, quindi, decidere se vogliamo effettivamente parteciparvi ed in un ruolo adeguato a questo grandioso avvenimento. Con molta enfasi, il Capo del Governo e i nostri Ministri itineranti hanno recitato le parti di protagonisti sotto i riflettori (impietosi per certi versi) del *summit* londinese del *club* dei Sette Grandi; però, dietro i resoconti degli informatori al seguito e nella coreografia dei sorrisi e delle strette di mano non sono mancati i rudi richiami al nostro colossale debito pubblico, una realtà in base alla quale su ogni italiano che nasce grava un debito di 23 milioni (forse è per quello che probabilmente nascono pochi italiani). Non sono mancati anche commenti internazionali, aspri e cattivi, che definiscono l'Italia un paese a rischio in tutti i sensi: dalla disorganizzazione generale alle risse tra i massimi poteri, dai continui pugilati all'interno della coalizione quadripartitica alle smentite incrociate dei componenti del Governo.

Bisogna dare atto al senatore Andreotti della sua notevole abilità di mediazione nel tenere unito (sia pure con delle battute) un Gabinetto che presenta tutte le caratteristiche di una armata Brancaleone o, se si preferisce, viste le continue trasferte dei suoi collaboratori, di una agenzia turistica specializzata in viaggi per comitive, rimborsati a pie' di lista con i fondi riservati dei vari Ministeri, mentre i sindacati impazzano irridendo a quella «legge Giugni» che dovrebbe regolamentare gli scioperi e non lo fa, mentre si premiano i delinquenti attraverso le fughe annunciate, soprattutto quelle dei *boss* mafiosi, o si fa dell'Italia una terra di nessuno come con la «legge Martelli».

Nessuno può negare che il marasma istituzionale ha superato ogni limite. Non esiste un settore dove non regnino il disordine, la prevaricazione, il furto e lo spreco, mentre la piccola e media impresa e l'artigianato, che rappresentano la spina dorsale del sistema produttivo italiano, attendono da tempi immemorabili provvedimenti urgentissimi per il loro sviluppo. Naturalmente, attendono provvedimenti diversi da quello approvato la scorsa settimana dalla 10ª Commissione permanente del Senato. Con quel provvedimento vengono previsti 1.500 miliardi da distribuire in tre anni: un niente da distribuire in un periodo lunghissimo, visto che la Comunità economica europea ha già preannunciato che darà nuove regole per il finanziamento della media e piccola impresa e ha dichiarato che interverrà entro la fine del 1992. Quindi, non si sa quanto potrà funzionare questa legge in questi tre anni. (*Commenti del senatore Fabbri*). Senatore Fabbri, lo dirà dopo; io penso che per la media e piccola impresa (a differenza di voi) non c'è bisogno di stanziare 1.500 miliardi, che tra l'altro sono una vergogna rispetto alle esigenze dell'imprenditoria e soprattutto rispetto a quanto la partitocrazia spreca. La piccola e media impresa ha soprattutto bisogno di poter disporre di propri soldi: per esempio, avrebbe bisogno – se la si vuole aiutare – che lo Stato le restituisse in tempi utili e giusti l'Iva ed eventualmente – se non riuscisse a corrisponderla – pagasse quelle percentuali che darebbero le banche. È di questo che ha bisogno la piccola e media impresa.

FABBRI. Quella è una buona legge; non è un cattivo provvedimento.

BOSSI. Non ho detto che è una legge cattiva, ma ho dichiarato che bisognerebbe ridare ai cittadini e all'industria quel che loro spetta. Invece, mi pare che le partecipazioni statali siano davvero, come ha detto il ministro Carli, delle sacche di stalinismo, ossia le banche e gli uffici di collocamento della partitocrazia. Oggi vengono pubblicate liste di evasori che non si sa bene se lo siano davvero. Il dubbio è, infatti, che il Ministero delle finanze abbia assunto in organico delle fattucchiere, dato che si scopre che 361.000 miliardi dei 370.000 miliardi di evasione stimati sono in realtà di erosione fiscale, vale a dire di tasse che per legge non andavano pagate. Mi sembra che la mente cominci a girare a vuoto. Penso che allora ci si debba chiedere se certe sceneggiate non preludano ad una tassazione generalizzata, con i partiti che diranno che non è colpa loro, perchè la colpa dell'aumento delle tasse in realtà va addossata agli evasori fiscali; che poi questi esistano o meno, non ha importanza. Visto che si avvicinano le elezioni, per i partiti l'importante è scaricare le responsabilità sugli evasori, salvo poi dover riconoscere che l'elusione fiscale vera e propria ammonta a soli 9.000 miliardi. Il tutto mentre si cominciano ad allungare le mani sulle pensioni.

Evidentemente, il sistema non funziona più. Siamo arrivati al punto che non bastano certo le formule di ingegneria costituzionale, quelle rifiniture cosmetiche nelle quali va dato atto alla Democrazia cristiana di essere professionalmente ineguagliabile. Non bastano le tecniche, i trucchi e le esperienze: bisogna cambiare il sistema e questo significa riscrivere la Costituzione, ossia sostituire con nuove le vecchie strutture costituzionali e istituzionali. Bisogna ricominciare daccapo per dare finalmente al popolo quel che gli spetta e togliere ai malversatori e ai ladri tutto ciò che hanno rubato.

Alcuni sprovveduti o malintenzionati (di solito questi ultimi) hanno definito distruttivo dell'unità nazionale, o addirittura secessionista, il progetto federalista della Lega approvato dai 25.000 membri della Dieta di Pontida il 16 giugno scorso. Non sono mancate le insulse accuse di razzismo. Questa campagna di demonizzazione della Lega è tanto più sciocca e grottesca se si considera che in tutto il mondo sta trionfando l'idea federalista e che l'anima del federalismo è lo stesso principio di autodeterminazione dei popoli, garantito dalla più grande Confederazione mondiale, l'ONU.

Vorrei chiedere a questi ottusi (non conosco un'altra definizione, senatore Marniga) che vorrebbero la nostra liquidazione se non si rendono conto che proprio la formula della Lega è l'unica capace di eliminare il «Palazzo», ossia lo Stato accentratore padre della partitocrazia.

FABBRI. Basta che non andiamo in Jugoslavia, dopo!

BOSSI. Lì ci andiamo in vacanza.

LAMA. Quest'anno non ci si può andare.

BOSSI. Andremo a Rimini. Vedo che i colleghi socialisti sono nervosi...

PRESIDENTE. La prego di proseguire il suo intervento, senatore Bossi.

BOSSI. Al momento opportuno quando si tratta di salire sul *ring*, voi socialisti l'energia non l'avete più, e le elezioni non si fanno; la situazione non va bene ma si va avanti così. Allora, o prendete l'«Ovomaltina» o vi mettete da parte: andate in pensione se non riuscite...

FABBRI. Facciamo come la Lega, che si è fatta la banca, la finanziaria e la società di pubblicità.

BOSSI. Andate in pensione, tiratevi da parte, che ci pensa la Lega.

Quella che noi proponiamo è un'ipotesi di riforma che certamente non può piacere ai signori del «Palazzo», perchè farebbe crollare il loro regime. Ma nessuno può contestare che soprattutto il federalismo è il garante della sovranità popolare, è la formula che attraverso i suoi vasi comunicanti, attraverso i siti istituzionali costituiti dalle tre Repubbliche, può garantire la salvaguardia dell'economia. Se siamo già nell'epoca del «postindustrialismo», se si devono considerare nettamente superate sia le esperienze keynesiane che quelle del marxismo-leninismo, non sono più sopportabili la custodia domiciliare ed il plagio imposti agli italiani dalla partitocrazia e dai suoi boiardi.

Credere nel salto di qualità del presidenzialismo craxiano, nel fervore catartico della Democrazia cristiana nella purezza riformista del Partito democratico della sinistra significa in fondo esaltare il «Gattopardo», rimescolare le carte e fingere di cambiare il gioco perchè tutto rimanga come prima.

La riforma federalista della Lega non è un espediente propagandistico elettorale: il federalismo è l'avvenire e lo confermano gli eventi sovietici, quelli jugoslavi e certamente quelli della stessa Comunità europea. Non dimentichiamo che il Belgio solo un anno e mezzo fa ha trasformato la propria costituzione in senso federalista. Tra l'altro, distruggendo il «Palazzo» si eliminerà anche quell'assistenzialismo che la partitocrazia adopera per dominare il Mezzogiorno e per impedire che esso possa esprimere in modo autonomo le proprie energie e la propria iniziativa per adeguarsi ai livelli europei, finalmente sottratto allo sfruttamento intensivo di politici corrotti e di una burocrazia famelica e parassitaria.

Ecco perchè non può considerarsi un appello eversivo o sedizioso prospettare, sulla base del messaggio presidenziale, la necessità di una radicale riforma della Costituzione. Nessuno nega il grande valore storico e simbolico, direi sacrale, della Costituzione. Questo tuttavia non può indurre ad una idolatria passiva e rassegnata. Occorre una nuova Carta per superare la profonda crisi che sta riducendo l'Italia al lumicino. Tutte le istituzioni devono subire un profondo rinnovamento: bisogna ripristinare il ruolo determinante del sistema giudiziario, rivederne le strutture con una logica federalista. Bisogna snellire la

burocrazia, specialmente statale e parastatale, elefantiaca e voracissima; bisogna adeguare la difesa dei diritti dei cittadini utenti ai diritti e ai doveri di quanti operano nei servizi pubblici; bisogna assicurare al Parlamento, in sostanza, un prestigio che non ha più.

Questo regime subordinato alle leggi cannibalesche del «Palazzo» non rappresenta la sovranità popolare. Ha scritto il presidente Cossiga: «La storia italiana negli anni recenti mostra con tutta evidenza la necessità che anche i nostri Governi vengano rinvigoriti da poteri e responsabilità democratiche che non si dissolvano nei processi della loro formazione e nella fragilità dei loro fondamenti».

Qualunque sia la scelta riformatrice che si vorrà compiere sulla strada della democratizzazione e del rafforzamento delle strutture di Governo, essa implicherà naturalmente la ridefinizione dei poteri di indirizzo politico delle istituzioni e dei loro reciproci rapporti.

Certo, si potrebbe dire che per uno che ha coraggio, cento poi hanno paura; ad esempio, il senatore Cariglia, che paventa le elezioni anticipate e sostiene che fino a quando un Governo è in carica non si possono sciogliere le Camere. Ma esiste veramente questo Governo o è solo un fantasma? In pratica, mi sembra che si possa dire che dal buio profondo salgono solo le litanie monocordi dei vari *leaders* dei partiti di Governo, oltre naturalmente ai colpi di bacchetta sul leggìo di Andreotti. Qualcuno fa anche sfoggio di alta professionalità politica, definendo le elezioni un fatto tecnico e non un fatto politico. A mio parere, invece di perdere tanto tempo prezioso occorre avviare rapidamente la fase costituente.

Quando constatò le strane vicissitudini che avevano caratterizzato la nascita di questo Governo (del «Giulio VII», come viene definito), il presidente Cossiga avrebbe fatto bene a rimettere ogni decisione al popolo. Quella in atto, infatti, sarà la più lunga campagna elettorale dal 1947 ad oggi e, come è noto, l'economia italiana non può sopportare una lunga fase di incertezza, che porta alla paralisi di ogni iniziativa di risanamento e ad una espansione della spesa a fini clientelari ed elettorali.

Inoltre (è sempre bene ricordarlo perchè è un fatto molto grave), abbiamo un Parlamento completamente delegittimato, in quanto non rappresenta più, neppure lontanamente, lo spaccato e la volontà politica del Paese. Sono avvenuti tanti cambiamenti in questi tempi, per cui gli ultimi quattro anni sono stati forieri di maggiori novità che non i precedenti quaranta. La Lega, comunque, non ha perso tempo ed ha preso atto che il sistema politico-amministrativo italiano è giunto ad un irrimediabile livello di degrado e che ciò è correlabile ad una Carta costituzionale non più in grado di rispondere alle elementari esigenze dei cittadini. Essa ha, altresì, preso atto del fatto ce vi sono profonde divergenze di opinioni tra i partiti e che quindi si è nell'impossibilità di approvare i rimedi per uscire da questo vicolo cieco. A tal fine, si è pensato alla via di una Commissione costituente, rappresentativa delle forze politiche presenti in Parlamento, da eleggere all'inizio della prossima legislatura, la quale elabori una nuova Costituzione da sottoporre al vero ed unico depositario della sovranità, che è il popolo e non certo il Parlamento, con buona pace dei molti che pensano il contrario.

Noi, naturalmente, spingeremo, in seno a tale Commissione, per una Costituzione federalista, che veda lo Stato organizzato su tre macrolivelli istituzionali, anzichè sui due attuali. I tre siti istituzionali di riferimento sono: il Parlamento statale, con competenze a difesa della democrazia; i Parlamenti delle macroregioni, ossia di aree geografiche omogenee dal punto di vista socio-economico, con competenze primarie in materia economica e produttiva; i Parlamenti regionali, con competenze primarie a difesa delle identità etniche e quindi della scuola, della sanità, e così via.

Dunque, tre livelli di parlamenti, magari monocamerali, dove si legifera - non a caso li ho chiamati Parlamenti - per competenze differenti, il che quindi non creerebbe sovrapposizioni. Si va, in questo modo, a realizzare il regionalismo, che è - a mio avviso - un obiettivo fondamentale della democrazia, completamente mancato non soltanto per il grave e irresponsabile ritardo con cui si è dato vita alle regioni e per il fatto che istituendole, negli anni '70, si è fatalmente estesa ad esse la logica partitocratica sviluppatasi in questo Parlamento nei venticinque anni precedenti, ma anche perchè la Costituzione italiana prevede un regionalismo amministrativo che è la negazione del vero regionalismo, in quanto lo svuota dell'anima autonomista. Ed un regionalismo senz'anima è al massimo un decentramento che, a ben guardare, poi si riduce a sostituire con dei titolari politici i burocrati e i funzionari; non dimentichiamo, infatti, che i poteri di spettanza delle regioni in passato erano esercitati da personale burocratico.

Non è certo questo, dunque, il traguardo del regionalismo; il regionalismo amministrativo è una patente di democrazia di un regime, che, in realtà, è rimasto centralista e che non si è sostanzialmente discostato molto nella sua architettura, dal regime fascista. Questo regionalismo amministrativo - a mio avviso - fa parte di un sistema istituzionale centripeto; vuoi per motivi di competenze transregionali, mai primarie e sempre secondarie, vuoi per motivi fiscali, evidentemente, si è realizzato un sistema istituzionale nel suo complesso centripeto, che rimanda tutte le scelte ad un unico sito istituzionale ossia al Parlamento nazionale.

Il regionalismo amministrativo serve quindi per ammantare di democrazia un sistema politico che democratico lo è molto meno. Nel regionalismo amministrativo sia le competenze regionali, che sono sempre secondarie e delegate, sia i problemi di finanza derivata rimandano sempre a questa sede. Pertanto, non si può parlare di regionalismo, ma addirittura il regionalismo amministrativo è la via attraverso cui si è prevista la fine del regionalismo.

Ora, perchè il regionalismo possa realizzarsi, occorre rifiutare il principio dello Stato nazionale, centralista e unitario. Solo dopo questo rifiuto, cioè dopo il rigetto di quanto di fascista è rimasto introiettato nel sistema partitocratico centralista, si può approntare ed evidentemente parlare di un vero progetto regionalista, quello che possa riconoscere, in altre parole, le competenze primarie alle regioni.

Lo Stato nazionale, così come ce lo ha consegnato il secolo scorso, registra una crisi che deriva dal fatto che come mercato è troppo piccolo, mentre appare troppo grande come unità di misura istituzionale, soprattutto a livello di leggi dell'economia e di leggi della fiscalità.

Mi sembra che proprio negli Stati Uniti nel mese scorso si sia svolto un dibattito molto interessante che ha impegnato molti economisti e anche l'opinione pubblica, in quanto è apparso sulla maggior parte dei quotidiani. Un gruppo di economisti dell'università di Pennsylvania, che fa capo, mi sembra, al professor Summer, nell'analisi effettuata ha scoperto che gli Stati più piccoli, e quindi a mercato interno più ridotto, sono quelli più ricchi, quelli che creano maggior benessere e quindi un reddito *pro capite* maggiore per i propri cittadini. Evidentemente questa è una contraddizione rispetto alla cultura economica dominante che conosciamo. Un'analisi durata dei mesi, che ha anche attraversato e impegnato la società americana, è arrivata alla conclusione che negli Stati grandi in generale si crea più ricchezza, ma vi è la possibilità che i grandi potentati economici, le grandi *lobbies*, ottengano dai Governi una serie di privilegi che poi evidentemente qualcuno deve pagare (il qualcuno che paga è poi rappresentato dalle altre categorie); vista la complessità degli Stati nazionali molto grandi, si è nell'impossibilità di individuare questi privilegi e quindi di correggere il meccanismo discriminatorio. Tale correzione può invece avvenire negli Stati più piccoli, nei quali è più facile individuare i privilegi e, per le categorie colpite, è più facile reagire.

Mi sembra quindi che anche dall'analisi americana derivi la conclusione che in fondo suona come necessità di trasformare, di prevedere uno Stato nazionale adeguato al futuro, che da un lato tenga conto di essere troppo piccolo come mercato (e quindi deve allargarsi verso l'Europa) e che, dall'altro, restringa le istituzioni. Per quanto concerne il regionalismo, la trasformazione della nostra Costituzione è assolutamente indispensabile.

Voi sapete bene che io parlo a nome della Lega-Nord, che ha un punto di riferimento come macro-regione nella Repubblica del Nord. Nessuno si illuda che non verrà realizzata la forza dei popoli presso cui la Lega-Nord è – a questo punto possiamo dirlo – il partito di maggioranza relativa: per cui andremo, realizzeremo, faremo. Ci si prepari quindi ad andare verso la nuova Costituzione, perchè è meglio per tutti. Guardate bene: la storia arriva comunque, anche per chi non vorrebbe farla arrivare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Dujany. Ne ha facoltà.

DUJANY. Signor Presidente, Signor Ministro, egregi colleghi, l'apprezzabile messaggio del Presidente della Repubblica ci stimola a una profonda riflessione. (*Brusìo in Aula*).

Signor Presidente, la pregherei di stabilire un poco di silenzio, altrimenti questa diventa un'Assemblea del disordine.

PRESIDENTE. È un'Assemblea e come tutte le Assemblee ha delle caratteristiche spesso ingovernabili.

DUJANY. L'apprezzabile messaggio del Presidente della Repubblica stimola alla riflessione e ci sollecita alla ricerca di proposte nuove in merito ai problemi istituzionali ed in relazione alla grave crisi del paese.

Che la crisi ci sia è negato da pochi, anzi appare difficilmente negabile stando alle disfunzioni dello Stato nazionale, al dissesto finanziario, alla crisi occupazionale, alla criminalità organizzata, alla disfunzione dei servizi, alla politica spettacolo, al degrado delle parole, alla disaffezione generalizzata. Questo lo riconoscono tutti.

È necessario quindi garantire la governabilità, la riduzione del potere dei partiti, il rinnovamento dell'etica politica, il rinvigorimento della vita democratica. Non può esistere governabilità con partiti che occupano le istituzioni della società, con oligarchie ammuffite e senza rapporti di fiducia e di responsabilità con la gente, con valori morali franati.

Vengo rapidamente ad esporre alcune mie opinioni in relazione ai problemi posti dal messaggio. Sono convinto che l'ampliamento delle autonomie regionali sia alla base della riforma istituzionale e costituzionale. Le diversità culturali, sociali ed economiche di un popolo non possono essere governate attraverso una centralità sempre più marcata. La regione è una valida scuola di educazione civica e politica; è un'occasione per la formazione di uomini politici, per la responsabilità degli uomini. Pare che si stia facendo strada in queste settimane, dopo molte resistenze, l'idea di un rilancio delle regioni. La Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati ha adottato recentemente una decisione che a me è parsa interessante: avviare una modifica dell'articolo 117 della Costituzione che fissa i compiti delle regioni a statuto ordinario.

Lo stesso Presidente ha espresso un orientamento meritevole di attenzione quando ha affermato che per la ripartizione delle competenze fra Stato e regioni al primo andrebbero attribuite le materie intrinsecamente statali: quelle connesse alla bandiera, alla spada, alla toga e alla moneta, ovvero la difesa nazionale, le relazioni internazionali, l'ordinamento giudiziario, i codici e la disciplina della moneta. Tutto quanto non attribuito allo Stato dovrebbe spettare alle regioni.

Quindi l'impianto regionale sarebbe l'unica condizione per arrivare ad una riforma dello Stato senza dimenticare che in un prossimo futuro l'Italia dovrà fare i conti con un regionalismo europeo certamente più avanzato e più maturo del nostro. Questa è una concezione delle regioni che apre di fatto, nell'ordine di idee, ad uno Stato federale. La tesi della coincidenza di fatto fra Stato regionale e Stato federale si fonda essenzialmente sull'attribuzione alle regioni di un potere legislativo pieno, la cui natura si distacca radicalmente da ogni forma di potere normativo secondario o regolamentare. Mi sembra opportuno evidenziare che lo sviluppo di un serio regionalismo deve trovare un punto di riferimento nel bicameralismo, il quale deve prevedere la cosiddetta Camera delle Regioni, eletta dalle stesse in secondo grado. Tale ramo del Parlamento sarebbe più vicino ai mutamenti della società civile e attuerebbe un principio di riequilibrio nell'organizzazione dello Stato.

Il rischio di centralismo o di larvate forme di assolutismo deve trovare dei contrappesi, in modo che nessun organo abbia poteri eccessivamente forti.

Di qui la necessità di istituire una seconda Camera che abbia i medesimi poteri della prima e che dovrebbe esprimere la realtà regionale e disporre dei medesimi poteri ispettivi, politici e legislativi.

Non vorrei però che questa iniziativa di riforme regionali fosse strumentale o contingente o trovasse, cammin facendo, il rifiuto degli eredi della scuola di pensiero centralistico (e ce ne sono molti anche in questo Parlamento), di coloro che sono sostenitori del principio della preminenza della legge parlamentare quale manifestazione di volontà dello Stato posto al vertice di qualsiasi gerarchia delle fonti normative.

Certo, è difficile superare una cultura politica radicata, che ci porta a pensare che dove esiste un problema di uguaglianza là, per definizione, debba esservi un intervento centrale. Ed è la stessa cultura che ci impedisce di riflettere se siano più uguali due comunità quando possono organizzarsi autonomamente oppure quando devono seguire gli stessi *standards*, unici e decisi dall'alto. È il confondere uguaglianza con uniformità ed egualitarismo.

La cultura della diversità e della differenza sono certo che esalti la indivisibilità della Repubblica. D'altra parte, ciò è consacrato dagli articoli 5 e 6 e dalla IX disposizione transitoria della nostra Costituzione, che in gran parte non ha ancora trovato alcuna attuazione;

Il regionalismo, lungi dal disgregare lo Stato, lo rafforza togliendogli la debolezza organica determinata dall'accentramento burocratico e dall'accentramento amministrativo.

A questo punto però ci si pone un grosso interrogativo, quello delle regioni a statuto speciale e della modifica dell'articolo 116 della Costituzione, nonchè il problema del recupero e del mantenimento delle ragioni storiche, culturali e linguistiche su cui si fondano molte regioni a statuto speciale. Voglio qui richiamare anche i problemi di carattere linguistico di minoranze linguistiche: voglio sottolineare che questo Parlamento, dopo la Costituente, non ha avuto la capacità e la volontà di approvare un solo provvedimento che riconoscesse una diversità linguistica esistente nel territorio italiano. Varie iniziative di legge sono giacenti presso la Camera dei deputati e il Senato inascoltate, emarginate, come se il problema della diversità linguistica fosse un problema di alcuna importanza.

Il problema di fondo è che in questo Parlamento non c'è la cultura della diversità, non esiste il rispetto delle differenze.

Un altro aspetto di grande importanza riguarda i princìpi che qualificano la forma di Governo. L'attuale dibattito sulle riforme istituzionali richiama l'esigenza di assicurare la stabilità dell'indirizzo politico, che non può che essere il rafforzamento della posizione costituzionale e politica del Presidente del Consiglio in cui siano difese le prerogative del Parlamento e delle minoranze. Non ci si può che pronunciare contro la decretazione legislativa d'urgenza, poichè rimane difficile o impossibile tracciare una disciplina regolamentatrice con sufficiente rigore.

Ci si prospetta ancora l'ipotesi della modifica dell'articolo 138 della Costituzione, concernente l'eliminazione della doppia lettura e della duplicità di procedure fissate attualmente a seconda della maggioranza conseguita in seconda deliberazione, onde richiedere la maggioranza assoluta e sottoporre al corpo elettorale il progetto così approvato. A me sembra non accettabile una proposta del genere, se non limitata a delle

revisioni puramente formali, perchè togliendo questo articolo si eliminerebbero delle importanti garanzie; peraltro, nei fatti, in questi ultimi decenni non è stato un vero ostacolo per realizzare delle riforme.

Sono d'accordo con coloro che propongono un tetto numerico per i membri del Governo, che non dovrebbe superare i venti ministri, che ciascun ministro non possa nominare più di due sottosegretari e che la carica di presidente del Consiglio e quella di ministro o di sottosegretario sia incompatibile con quella parlamentare.

Sono d'accordo anche con la riduzione del numero dei parlamentari. Ritengo che tale proposta favorisca il riaccorpamento dello Stato, lo snellimento della struttura amministrativa, la sburocratizzazione dei ministeri, un risparmio finanziario non indifferente, e soprattutto tenga conto del trasferimento dei poteri che sta avvenendo in basso verso le regioni e in alto verso il Parlamento europeo.

La legge elettorale: già Montesquieu sosteneva che la legge elettorale ha per la democrazia la stessa importanza che la legge di successione ereditaria ha per la monarchia. Quindi, è evidente che una riforma elettorale configura un mutamento istituzionale. Le tendenze crescenti alle frammentazioni, che non sono solo frammentazioni di partiti diversi ma sono anche all'interno dei vari partiti, che aggravano un panorama di instabilità governativa e di incapacità decisionale, ci portano a concludere che il proporzionalismo puro, qual è oggi, ha fatto il suo tempo. I fatti insegnano che il sistema attuale si comporta in un modo difensivo e autoconservativo, incapace di modificarsi per mancanza di tensioni morali. Un processo di rinnovamento potrebbe essere costituito dal *referendum*, che è un elemento esterno al sistema partitico. L'ultimo *referendum* del 9 giugno, ad esempio, ha indicato una risposta importante ad una domanda reale.

Per le regioni e gli enti locali, propongo la libera scelta del sistema elettorale dei modelli di governo locale, nell'ambito di una regolamentazione nazionale di un modello presidenziale consiliare o direttoriale.

La riforma della finanza locale è necessaria; la trasformazione dei sistemi di controllo è necessario che sia affrontata per pervenire dal controllo sugli atti a quello sull'efficienza della gestione.

Diverso è invece il sistema elettorale delle Camere. Intanto bisogna provvedere ad una revisione del loro ordinamento costituzionale; esse potrebbero essere successivamente, secondo me, espressione di un sistema elettorale misto, proporzionale o uninominale, con un *referendum* popolare approvativo, a seconda delle diverse culture regionali.

Se nella vita democratica non c'è una forte tensione ideale, un qualcosa che è al di là del reale, la democrazia rischia di morire.

Il problema adesso è di trasformare una gestione del potere sempre più incollata all'esistente e di creare strumenti di raccordo con quella tensione e quella richiesta di cambiamento presenti nella società.

Signor Presidente, a me pare che la mèta dovrebbe essere il passaggio dallo Stato nazionale articolato in regioni ad uno Stato fondato sulle autonomie regionali nel senso di un decentramento che non si limiti ad essere un decentramento amministrativo, ma che diventi un decentramento politico.

Ciò significa muoversi verso quella possibilità di unificazione europea, basata su un federalismo europeo e sull'Europa delle regioni, che potrebbe essere un'ipotesi di rilancio politico e istituzionale in cui molti sperano. (*Applausi dal Gruppo misto. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Moro. Ne ha facoltà.

MORO. Signor Presidente, prendo la parola per partecipare in modo marginale a questo dibattito. Premetto che sono decisamente contraria alla legge maggioritaria, perchè inserisce un *quid* di fittizio nella reale espressione della sovranità popolare, sovranità di cui il Parlamento è la punta di diamante. In modo autonomo, rispetto alla diversa tendenza del mio Gruppo, sono invece favorevole al mantenimento delle due Camere, perchè solo in questo modo - a mio avviso - si può se non garantire almeno tutelare, in qualche misura, la democraticità delle decisioni inerenti la formazione delle leggi. Inoltre, confido nella intrinseca possibilità della nostra Costituzione di essere ancora molto a lungo, negli anni a venire, la pietra angolare sulla quale è stata costruita la testata d'angolo dei diritti fondamentali ed irrinunciabili.

Le riforme possibili non saranno - a mio parere - realizzabili o efficaci se prima non sia sorta una nuova stagione dei doveri e lo dimostrerò con un esempio.

La morte fisica dell'onorevole Moro, avvenuta proprio quando cominciava a realizzarsi il suo progetto di democrazia compiuta ed allargata, ha segnato l'Italia come un colpo di Stato e finchè non ne saranno chiarite a fondo le circostanze e le implicazioni - dico queste cose mio malgrado - non sarà possibile affrontare in maniera costruttiva e dignitosa il futuro.

Stando all'articolo di Giorgio Galli, pubblicato su «Panorama» del 21 luglio, il Presidente della Repubblica è uscito dal suo isolamento, fatto di silenzio e di britannica neutralità, proprio a ridosso temporale del ritrovamento di alcune lettere nascoste nell'ormai famoso pannello di via Montenevoso; o forse anche questo accadimento rientra nel novero delle mille «coincidenze» tra virgolette del caso Moro.

Quello che voglio dire io è solo che la vicenda Moro impende e sovrasta tutto quello che accade nel nostro paese. È di vecchia data la polemica sul perchè e sul come l'onorevole Moro non ebbe una macchina blindata (si disse che non rivestiva incarichi di governo) che tanto non serve, perchè basta tirarle contro una bomba e il gioco è fatto. È di questi giorni la decisione perfettamente condivisibile del Ministro dell'interno di sfrondare scorte e vigilanze valutando caso per caso. Così si dà il caso appunto che sia arrivato l'ordine di trasformare in questo modo il servizio di vigilanza sotto casa di mia madre da otto carabinieri, divisi in quattro turni di due, a quattro carabinieri, divisi in due turni. Che è come dire alla gente per male: «non venite dalle 8 alle 21, ma accomodatevi pure dalle 21 in avanti». Quanto meno si poteva predisporre lo stesso servizio dalle 21 alle 8 che è molto più logico! Mi permetto di obiettare che il criterio ragionevole dovrebbe essere un altro. Delle due l'una: o la vigilanza si ritiene superflua e quindi si elimina o la si ritiene necessaria ed allora la si mantiene in funzione.

Ancora non è stato chiarito, ed immagino che non sarà chiarito mai, che cosa volevano ottenere realmente i «ladri» tra virgolette che, nell'autunno seguente la morte dell'onorevole Moro, entrarono in casa di mia madre nel tardo pomeriggio – mentre eravamo in nove – ed andarono nella stanza da letto dei miei genitori, dove, indisturbati, aprirono un mobiletto e si portarono via, guarda caso, solo gli effetti personali di mio padre restituiti con il cadavere dai brigatisti; quindi uscirono inseguiti da alcuni colpi di pistola esplosi da un agente di polizia di Stato della vigilanza appunto.

Ho detto a chi di dovere: «benissimo, dovete risparmiare gli uomini, riportate i turni ad un solo carabiniere». Risposta: «ma così non è sicuro». È davvero singolare perchè, anni fa, quando mi sono battuta per una vigilanza vera, mi si rispondeva sempre che un uomo era più che sufficiente.

Aggiungo per dovere di cronaca che questa pazzia, questa decisione folle, della sicurezza *part-time* ben si addice ad un paese e ad un mondo che si occupa sempre più delle forme e sempre meno dalla sostanza. La famiglia Moro ha già dato: rivolgetevi altrove. D'altro canto la prassi consolidata prevede che la vigilanza rimanga alla vedova di chi è stato Presidente del Consiglio; anzi a mia madre spetterebbe una macchina, che non le è stata data e che tanto lei non avrebbe voluto.

Chiedo pubblicamente al Presidente del Consiglio e al Ministro dell'interno di assumersi davanti alla gente che non conta, alla gente comune sconvolta dalla morte di Aldo Moro, la responsabilità di quanto può ancora accadere.

Davvero non ci sono più uomini? Bene, riprendetevi la mia scorta e lasciate a mia madre la sua vigilanza. Lo ripeto: riprendetevi la mia scorta e lasciate a mia madre la sua vigilanza. Io non ho nessuna paura di morire, non me ne importa niente anzi, se non fosse per mio figlio, che già sofferto troppo da un pezzo avrei rinunciato a vivere. (*La senatrice Moro prosegue il suo intervento visibilmente commossa e piangendo*).

Io, Maria Fida, nata durante i lavori dell'Assemblea costituente, legata con vincoli di venerazione e di affetto alla Costituzione della Repubblica, nata dal sangue dopo gli obbrobri della guerra, vi dico che è venuto il tempo della serietà responsabile. Basta giocare con la vita delle persone! Gli esseri umani non sono numeri, ma entità preziose ed irripetibili create ad immagine e somiglianza di Dio. Usate la testa ed il cuore prima che sia troppo tardi; alzate ogni tanto gli occhi al tricolore che sventola ed al cielo sopra di lui.

La vita è un passaggio scomodo ed amaro, ma ha senso solo se vissuta con amore, proprio come ha fatto Aldo Moro, incurante delle conseguenze che avrebbero travolto lui e noi con lui. L'ho scritto tante volte: avrei considerato un atto di umanità se ci avessero uccisi tutti insieme a lui. Invece siamo rimasti soli, a morire ogni giorno un po'. (*Applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro. Commozione generale. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Desidero assicurarla, senatrice Moro, che mi farò carico della sua richiesta al Presidente del Consiglio affinchè sia ristabilita integralmente la scorta assegnata a sua madre.

Desidero aggiungere che i sentimenti da lei evocati hanno un'eco profonda nel nostro cuore, particolarmente nel mio: lei conosce il legame profondo che ho avuto con suo padre. Condivido il giudizio da lei espresso: la storia d'Italia è stata fortemente e gravemente influenzata dall'aggressione di quel 16 marzo.

È iscritto a parlare il senatore Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente del Senato, onorevoli senatori, sono passati quasi undici anni da quando l'onorevole Forlani, allora Presidente del Consiglio dei ministri nel 1980, dichiarava l'urgenza di una diversa funzionalità delle istituzioni. Da allora al tempo presente ci sono stati in Italia altri Governi, sette se non ricordo male, e nessuno di essi ha potuto ignorare la suddetta urgenza, nè l'esigenza, via via più evidente e pressante, di vaste riforme costituzionali.

Anche l'attuale Governo, nato con il preciso compito di avviare a soluzione l'annoso problema delle riforme, ha poi deciso, come sappiamo, di non farne niente. Il Capo dello Stato nel suo messaggio al Parlamento, seguendo il faticoso percorso dei buoni propositi sulle riforme, ha ricostruito in modo assai opportuno le varie iniziative, le esitazioni, le proposte, gli ostacoli e gli obiettivi raggiunti, quando ve ne sono stati. L'esame di tale percorso risulta certamente istruttivo, benchè niente affatto esaltante. I risultati di dieci anni di lavoro, di dibattiti, di relazioni, di ripensamenti sono infatti scarsi. Non dirò che sono insignificanti, ma troppo limitati sì, in confronto alla grande quantità di lavoro che resta da fare, alla complessità dei temi che vanno ancora esaminati e alle più gravi questioni che ancora debbono essere affrontate.

In breve, è lecito affermare che le disfunzioni permangono, come persiste l'inadeguatezza degli strumenti rispetto alle nuove esigenze maturate nel lungo tempo intercorso dall'adozione della prima Costituzione repubblicana ad oggi. E si può concludere che le aspettative dei cittadini, di cui tanto si è parlato e si parla, sono tuttora insoddisfatte. E non a torto si dice che le legittime aspettative deluse alla lunga si esasperano e danno luogo a fenomeni di intolleranza oppure determinano quella disaffezione e quella profonda sfiducia nello Stato che sono all'origine di certe forme di cinismo disgregatore, di certe forme di immoralità generalizzata e di corruzione.

La Costituzione ha più di quarant'anni che, in verità, ci appaiono troppi ai tempi di oggi ma sicuramente non sarebbero molti se vivessimo nella lentezza dei secoli passati, quando i mezzi di trasporto ma anche quelli di sussistenza erano sempre gli stessi da una generazione all'altra e lungamente immutabili dai padri ai figli erano la povertà, la malattia o la carestia e ogni occasione di mortale tristezza. Tuttavia anche in quei tempi – sappiamo bene – intervenivano frequenti innovazioni istituzionali, ma si trattava generalmente di mutazioni imposte da sovversioni interne o da guerre e non richieste invece, come oggi accade, dalla evoluzione costante e sempre più rapida della società umana, dalla più abbondante produzione e diffusione dei beni, dalla mobilità dei costumi e dei gusti e, perciò, del variare stesso dei bisogni.

Non è necessario fare un raffronto tra la vita degli italiani del 1946 e la vita degli stessi italiani negli anni alle soglie del 2000. Non è necessario riferirsi all'immensamente diverso numero di frigoriferi nelle case e delle automobili sulle strade per comprendere che il ritmo della vita di questi anni '90 non è il medesimo degli anni '40, tranne forse per quanto attiene al ritmo dell'attività concreta dei Governi. Mi riferisco ovviamente al fatto che negli anni '40 in breve volgere di tempo nacque la Costituzione e ora in questi nostri tempi velocissimi dieci anni volano per decidere di decidere e di ancora decidere l'ammodernamento e l'adeguamento effettivo delle istituzioni benchè, stando alle apparenze, vi sia un accordo universale sulla necessità e l'urgenza delle riforme.

Se dicessi che è molto sospetta l'inconcludenza dei Governi in tema di riforme e tanto più sospetta in quanto sempre guidati da uomini eccellenti per ingegno e per dottrina, ebbene, farei della retorica; non sarei sincero perchè in verità non credo che la lentezza con la quale si procede sul terreno delle riforme sia in definitiva tanto misteriosa. A mio parere sia in seno ai Governi, sia tra le forze politiche in Parlamento, al di là delle ammissioni teoriche, è sempre prevalso un forte spirito conservatore pervaso di cautela e di prudenza, non privo di nobiltà, se vogliamo, perchè talvolta ispirato a un sacrosanto e dovuto rispetto della Costituzione del 1948, intesa quasi come un monumento che esalta e raccoglie le lunghe aspirazioni del popolo italiano alla democrazia, le sofferenze e gli eroismi.

Lo spirito di conservazione, tuttavia, non sempre si ispira a motivi di natura propriamente mistica o sentimentale perchè sovente è sorretto da considerazioni politiche non scevre da interessi di parte, secondo i quali le cose stanno bene come stanno e non devono essere cambiate.

A questo punto ci pare cada opportuna una citazione dal messaggio del presidente Cossiga dove si legge che «le riforme si possono fare o non fare, ma non è lecito parlarne come di cose indispensabili per poi lasciare tutto come prima».

È chiaro che condivido la sostanza di questo giudizio. Eppure non sono d'accordo sul metodo già avviato di migliorare e ammodernare la Costituzione un po' alla volta, ora in un punto ora in un altro, sottraendo o aggiungendo. In questo quadro si colloca la nostra decisa avversione al progetto di riforma elettorale presentato recentemente dalla Democrazia cristiana, anche perchè esso rappresenta uno stravolgimento del sistema proporzionale, un disegno tutto teso a togliere rappresentanza alle formazioni politiche minori e quindi, in pratica, a determinare un grave impoverimento del tessuto democratico.

L'attuale Costituzione è stata concepita e formulata secondo una visione unitaria delle garanzie democratiche e delle funzioni allora prevedibili, in un momento e in un clima politico particolarissimo e non consente – secondo noi – rappezzamenti che potrebbero risultare disarmonici e magari deturpanti. In altre parole, sto esprimendo il parere che si debba sospendere ogni proposta di riforma parziale e che si debba scegliere decisamente la via di una nuova Assemblea costituente o di una fase o mandato costituente del prossimo

Parlamento che, in un determinato periodo di tempo, studi, modifichi ed aggiorni quello che va modificato ed aggiornato, al fine di ottenere sostanzialmente una nuova Costituzione, quella di cui ha bisogno oggi la Repubblica, nel momento in cui non sono mutate solamente le esigenze interne della nostra società, ma sono anche immensamente mutati le condizioni ed i rapporti tra i diversi paesi del mondo.

Si è detto e si dice che le riforme dovranno soddisfare i nuovi bisogni materiali e morali, maturati nel corso degli ultimi quarant'anni – e su questo punto siamo d'accordo – ma vorrei aggiungere che ci siamo portati appresso qualche vecchio problema, allora poco studiato o ritenuto poco opportuno in considerazione del particolare momento storico e, quindi, prontamente accantonato, ma che oggi si presenta vigorosamente ad un nuove esame. Mi riferisco a quel progetto istituzionale di fondo, ovvero alla organizzazione federale dello Stato, così come la illustrava e la difendeva il sardista Emilio Lussu in un suo intervento del 27 luglio 1946 nella 2ª Sottocommissione dell'Assemblea costituente. La proposta di Lussu e del Partito sardo, e naturalmente di altri, allora non ebbe seguito; ora i parlamentari sardisti alla Camera e al Senato dichiarano di essere rimasti fedeli all'antica e nuovissima concezione federalista dello Stato e la ripropongono come unica forma istituzionale capace di abbattere e di rimuovere totalmente le resistenze di quello ostinato centralismo che ha reso vano, finora, ogni sforzo di unificazione effettiva e democratica del paese.

In Italia, rimosso il regime fascista, le autonomie regionali da molti furono accolte come antitodo del centralismo, ma fu un'illusione. Le regioni autonome nacquero deboli, prive, di fatto, di autonomia e su di esse lo Stato esercitò da subito il suo tradizionale autoritarismo. Gli esempi, a tale proposito, non mancano di certo.

Ribadiamo che il progetto di rifondazione della Costituzione, nella prospettiva dello Stato federale, non può avere altra base che la regione. Le autonomie regionali, infatti, soprattutto quelle speciali, in quanto articolazione pluralistica non contraddittoria, hanno segnato un punto alto nell'evoluzione della dottrina e della passione unitaria. Pertanto, riteniamo che volendo ripetere con più felici risultati la sempre incompiuta impresa di unificare effettivamente l'Italia occorra rispettare e riconoscere la realtà delle singole etnie, della lingua e delle culture diverse.

Per contro, pensare ad una nuova Costituzione che preveda un ulteriore depotenziamento dell'istituto autonomistico ed una più grave mortificazione della sua peculiare specialità, rappresenterebbe un ritorno alla sopraffazione, una restaurazione grossolana di vecchi previlegi feudali.

La concezione autoritaria dello Stato sopravvive. Avvertiamo qualche segnale interessante, ma anche e soprattutto pericoli per la peculiare specialità delle regioni a statuto speciale, quella specialità così ben individuata e voluta dai padri costituenti. Tale concezione non potrà essere estirpata fintanto che le regioni, in un nuovo patto federativo, non assumeranno esse stesse tutto il ruolo dello Stato, quello e nei limiti appunto dello Stato federale.

Noi ci auguriamo che le forze politiche responsabili del prossimo assetto istituzionale della Repubblica riconsiderino con senso di

giustizia e di rigore e con il necessario coraggio l'opportunità di adottare esplicitamente un modello di organizzazione federale dello Stato, quella soluzione istituzionale cioè, che, come Partito sardo d'azione, da oltre 70 anni vagheggiamo e che idealmente ci congiunge al pensiero politico di cui Carlo Cattaneo fu il più noto esponente: è una soluzione su cui fondiamo le buone ragioni della nostra lotta. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Acquaviva. Ne ha facoltà.

ACQUAVIVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, qualche giorno fa, nel corso di un pubblico dibattito, mi fu rimproverata come grave offesa al Parlamento la propensione dei socialisti allo scioglimento anticipato delle Camere, considerata ormai l'evidente loro improduttività. Risposi di guardare alla gente, di trovare lì, nell'opinione pubblica, nell'opinione degli uomini e delle donne del nostro paese, nelle voci che corrono, nelle convinzioni che maturano, la risposta al quesito.

Ho fatto questo accenno non per introdurre nel dibattito un nuovo argomento di polemica o di divisione, ma per ricordare a me stesso e a noi tutti, a fronte delle molte ed alte disquisizioni sin qui udite nella nostra Aula, che dietro tutte le possibili forme giuridiche e istituzionali di cui si discute vi è il popolo e i suoi desideri, i cittadini con le loro aspirazioni e le loro necessità. Esse devono essere il riferimento unico di ogni nostra tendenza.

L'esperienza drammatica del comunismo, nel quale non mancavano certamente le buone volontà degli individui cui è indirizzata. Non dobbiamo dunque inventare e spaziare nel campo di tutti i sistemi possibili. Dobbiamo piuttosto preoccuparci di creare un'organizzazione dello Stato che agevoli la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato stesso, che ne abbia il consenso, che innalzi il livello della nostra democrazia. Da qui, cioè da una maggiore e più convinta partecipazione popolare deve nascere il rinvigorimento delle nostre istituzioni. Solo così il rinnovamento può avere un significato duraturo e non caduco, come tutti i *maquillages* più raffinati ed evidenti, che a sera si cancellano e lasciano il viso scoperto nella sua verità.

Onorevoli colleghi, questo dibattito ci viene sollecitato da un messaggio del Capo dello Stato che, nel modo più alto e responsabile, ha così sottolineato la necessità di un rinnovamento delle istituzioni che sollevi il paese dal degrado in cui sta avvitandosi e riporti l'Italia nel mondo delle grandi nazioni civili. Penso, come altri, che sia necessario ed utile ringraziare il Capo dello Stato della sua iniziativa, che noi asseconderemo con tutte le nostre forze.

Voi tutti conoscete la posizione di noi socialisti e la nostra proposta. Altri eminenti colleghi del nostro Gruppo, e tra poco il Presidente del Gruppo, l'hanno illustrata nei suoi termini costituzionali, storici e politici. Io cercherò, per non sovrappormi, di illustrarla nei termini sostanziali almeno per come li vedo io nella loro effettiva consistenza pratica.

La proposta socialista è stata identificata con il presidenzialismo, spesso con il decisionismo, nè è mancata la volgarità dell'accusa di autoritarismo; accusa che ci permettiamo di respingere al mittente con l'invito a riguardare se il diluvio piovuto dall'Est abbia risciacquato bene tutti i panni di casa.

Nella sua sostanza veritiera, la proposta socialista è per un democraticissimo sistema di poteri e contropoteri che faccia del Capo dello Stato il perno di un sistema articolato e decentrato, che renda possibile la creazione delle più ampie autonomie senza causare la diaspora della Nazione, il caos dei comportamenti.

Già Tocqueville, uno dei grandi padri della democrazia, si mostrava consapevole dei suoi difetti, che vedeva – perspicace fino alla profezia – nell'allentamento dei motivi di unità delle nazioni, nei vizi di individualismo e di ricerca sfrenata dei beni materiali, nel rischio della dissoluzione anarcoide. Nemmeno egli si illudeva sulla saggezza del voto politico, avvertendo che il suffraggio universale ha altri vantaggi, ma non quello di selezionare al meglio le scelte da compiere. Come ricorda un bel saggio pubblicato qualche tempo fa sulla nostra rivista «Mondo operaio», Tocqueville attribuisce la solidità delle società democratiche alla religione, alla credenza, a un accordo istintivo e involontario su un insieme di valori, su un complesso di ideali che lega gli infividui tra loro e li fa collaborare al perseguimento di fini comuni. E aggiunge: «perchè vi sia società è necessario che gli animi dei cittadini siano sempre uniti e tenuti insieme da qualche idea fondamentale».

Su questo stesso tema, il saggio che ho appena citato ricorda altre parole importanti di altri grandi spiriti della democrazia. Per esempio Stuart Mill, che quindici anni dopo la morte di Tocqueville scriveva che «l'umanità si troverebbe in condizioni deplorevoli se non si fosse insegnato pubblicamente o privatamente alcun principio o precetto di giustizia, di verità e di carità, o se queste virtù non fossero state incoraggiate». Da ultimo, sempre nel medesimo saggio, viene citato Durkheim, che nega la funzione della religione. La comunione degli spiriti non può fondarsi – egli dice – su siti o pregiudizi definiti: in quanto riti e pregiudizi sono travolti spesso dal corso delle cose. Esalta invece l'individuo, ma anche di questo ne fa una religione. Egli dice: «L'individualismo che difende i diritti dell'uomo difende nello stesso tempo gli interessi vitali della società. La religione dell'individuo è l'unico legame che ci unisce agli altri. La sua debolezza non può essere accompagnata che da un inizio di dissoluzione sociale».

Ho citato questi grandi padri della democrazia moderna, perchè penso sia curioso considerare che tutti e tre gli autori citati cercano di spiegare le ragioni del benessere materiale e spirituale dei paesi democratici. Uno parla della religione e della trascendenza, l'altro dell'umanità e il terzo dell'Individuo. Tutti sono chiamati in causa a spiegare un fenomeno positivo.

Cosa direbbero questi illustri pensatori oggi che viviamo appunto le fasi disgregative e dissolutive della democrazia che essi previdero?

Purtroppo è la nostra situazione, la situazione italiana di oggi, quella del disfacimento della democrazia. Solo qualche cattolico con i paraocchi – mi si consenta di dire – si ostina a non vederla e a ritenere che viviamo tuttora nel migliore dei mondi possibili, solo perchè il

clero è rispettato e la Democrazia cristiana ha la maggioranza assoluta in qualche comune del Mezzogiorno. Stiamo vivendo un fenomeno sconcertante, onorevoli colleghi. È senza dubbio migliorata la qualità del Parlamento e la competenza dei parlamentari, ma in proporzione infinitamente maggiore è cresciuto il discredito del Parlamento stesso. Sappiamo che il Parlamento e i partiti sono tuttora i luoghi in cui c'è maggiore consapevolezza dell'interesse generale, a fronte di una cultura incerta e sonnacchiosa, di un costume in cui decisamente prevale la spinta individualistica e consumistica impressa dai grandi interessi produttivi; ma mai un'opinione negativa così radicata e generalizzata ha investito i partiti e gli istituti, travolgendo anche una grande quantità di uomini probi e di onesti intelletti. Mai una società così ricca è stata così fieramente avversa ai metodi con cui è governata.

Questa situazione ci indica due cose. Primo, che il male è nel sistema e non solo negli uomini: è dunque un male che non si cura con i moralismi ma con la riforma del sistema di governo; secondo, che questa riforma non può fermarsi all'aumento di un potere centrale, Presidente della Repubblica o Presidente del Consiglio, ma deve ampliare la partecipazione popolare, deve aumentare il peso del voto e non ridurlo, come è stato fatto, deve favorire la moltiplicazione delle organizzazioni autonome dei cittadini e non scoraggiarle, combatterle o inglobarle nel sistema, come è ormai consuetudine di fare in Italia, dai tempi di Giolitti ai nostri giorni.

La realizzazione da fare è lo Stato delle autonomie, con il contrappeso, diciamo noi socialisti, dell'elezione diretta del Capo dello Stato. Un sistema nuovo, profondamente democratico, innovativo, capace di accrescere e sostenere la passione politica, la partecipazione e la fiducia. La tenuta della democrazia in Italia è oggi affidata alla scelta del meno peggio, un tipo di scelta resa ancora possibile dal fondo comunista. Ma quanto tempo può reggere ancora una tale situazione?

Io temo sinceramente, onorevoli colleghi, il rischio che, nell'altezza della discussione o nell'accanimento a ricercare ciascuno il proprio vantaggio, si perda di vista il bene ultimo e finale del dibattito sulla riforma istituzionale, vale a dire l'interesse generale, l'interesse popolare. C'è, infatti, un aspetto del dibattito in corso sulle riforme che per esempio a me vivamente preoccupa ed è la pochezza dei riferimenti al terreno sociale, la pochezza delle preoccupazioni per il recupero dello spirito democratico del paese, per l'organizzazione dello «stare insieme» che è alla base del vincolo di unità che dovrebbe legare tutti gli italiani, per il ristabilimento delle condizioni di vivibilità del nostro insieme sociale.

A questa carenza si è senza dubbio richiamato il Capo dello Stato quando ha ricordato che l'urgenza della riforma nasce dalla manifesta difficoltà del Governo, del Parlamento, degli altri istituti ad affrontare con gli strumenti oggi a disposizione i problemi posti, da un lato, dall'imminenza dell'entrata nel Mercato unico europeo e, dall'altro, dall'estendersi di fenomeni gravemente dannosi per la società come quello della criminalità, dalla crescita irrefrenabile del debito pubblico, dall'urgenza di ammodernare la nostra struttura dei servizi.

Egli ha così sintetizzato le nostre urgenze: ma la sintesi non nasconde la profondità e la vastità dei nostri mali.

Le cronache dei nostri giornali sono ogni giorno di più le cronache di un disfacimento. Non c'è alcuna certezza, il sospetto aleggia in ogni cosa e su ogni individuo, non c'è giuramento che possa avallare la più modesta convinzione. Regna il dubbio, si vive di improvvisazioni, non c'è verità che non faccia scandalo.

Io ho fede e una naturale disposizione ad avere fiducia, ad essere ottimista. Ma questo nostro dibattito, onorevoli colleghi, a me sembra non all'altezza della situazione che esiste nel paese. C'è bisogno di una reazione forte. C'è bisogno di una nuova credibilità. Se restiamo fermi all'interesse egoistico o, peggio, alla congiura contro il preteso eccesso di potere del PSI, che non ha alcun potere in eccesso e ha invece spalle abbastanza quadrate per reggere questo ed anche altri pesi, il compito di rinnovamento che ci ha affidato il Capo dello Stato che noi sappiamo urgente e indilazionabile, il compito di coraggiose riforme che ci viene dai cittadini, tutto questo andrà deluso. Altro che risolvere il problema del coordinamento delle forze di polizia! Ci occorre coordinare di nuovo gli animi degli italiani, questo è il punto. Ci occorre una nuova passione, una nuova fiducia che ci dia il tempo per risolvere i problemi e sanare le piaghe. Perchè a questo siamo, onorevoli colleghi: in mezzo ai problemi e in mezzo alle piaghe. E prima ce ne renderemo conto meglio sarà. (*Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti quasi al termine di una discussione sulla cui produttività credo sia legittimo nutrire seri dubbi, non soltanto perchè un'altra discussione, parallela, si sta svolgendo fuori di quest'Aula, un'altra discussione tutta tesa a capire se si stanno creando le condizioni per le elezioni anticipate, ma anche perchè nella nostra discussione – tranne rari accenni – mi sembra che i bisogni di chiarezza, di libertà e di potere dei cittadini non abbiano trovato una sostanziale udienza. A mio avviso, non poteva essere altrimenti, considerata la genesi stessa di questo dibattito, un dibattito provocato ed imposto da un Presidente della Repubblica da mesi non più garante dell'unità nazionale, un Presidente che legittima «Gladio», reinterpreta la storia, riabilita il fascismo, dichiara chiusi con il 1989 patti e contenuti della Costituzione repubblicana, un Presidente che continua ad esternare, nel quadro di una concezione che mi appare sempre più manifestamente autoritaria, minacciando scioglimenti se il suo verbo e le sue parole non verranno accettate nella loro integrità.

Da un collega è stato detto: un convitato di pietra; un convitato di pietra di cui ci si vorrebbe liberare, ma che si è usato e si continua ad usare strumentalmente; un convitato di pietra di cui un Parlamento autonomo, libero, preoccupato delle sorti di questo paese e rispettoso della Costituzione, avrebbe già da tempo dovuto chiedere le dimissioni.

Dunque, il nostro dibattito – lasciatemelo dire anche se userò una espressione forte – è un dibattito ipocrita perchè esplicitamente il Parlamento sta rinunciando alla propria autonomia. Infatti, mentre da

più parti, in diversi interventi, sono state pronunciate parole di difesa della Costituzione, si stanno consentendo attentati contro di essa da parte di chi dovrebbe esserne il garante e da tempo non lo è più. Un dibattito - desidero aggiungerlo - che mi sembra drogato perchè tutto stretto dentro un galleggiamento della crisi della rappresentanza, una omologazione asfissiante, un uso spregiudicato della stessa incontrollabilità del Presidente della Repubblica; ci troviamo, dunque, di fronte ad una impotenza non soltanto praticata, ma anche teorizzata (e teorizzata nei fatti).

Ritengo che il dibattito abbia eluso soprattutto la vera questione di fondo: la questione di questa Repubblica, cioè la capacità del nostro Stato di attuare i princìpi fondamentali e di dare concretezza ai diritti sociali e civili, ai diritti di libertà delle cittadine e dei cittadini. Ha scelto di non interrogarsi e di non interrogare sulle vere ragioni di questo enorme divario, di cui è fatta la quotidianità, di tanti e di tante; il divario esistente tra prescrizioni costituzionali e grado effettivo dei diritti.

Desidero aggiungere a differenza di altri colleghi, che mi sembra che questo dibattito stia brillando per continuismo, il continuismo di una classe politica, maggioranza e certamente anche opposizione (leggo così la maggior parte degli interventi degli stessi rappresentanti del PDS), che sta consentendo, al di là delle affermazioni, una delegittimazione nei fatti della Costituzione, che ha teorizzato e legittimato la cultura della governabilità come panacea ed autoconservazione di se stessa. Infatti, è significativo il fatto che anche l'opposizione, la sinistra, stia ragionando di riforme istituzionali (di riforme che ritengo necessarie ed urgenti), ma scegliendo soprattutto un terreno e presentandolo come centrale proponendo modelli presidenziali o semipresidenziali, presentando proposte di riforma di sistemi elettorali così analoghe e coincidenti. Per esempio, la proposta del PDS mi sembra coincidente, nell'asse culturale e in una ricaduta concreta, con quella della stessa Democrazia cristiana. Sono proposte tese nella pratica ad una semplificazione della rappresentanza, tese a ricondurre tutto il potere agli esecutivi, a disegnare nelle istituzioni una mappa di poteri, che configura una maggiore concentrazione. È un processo analogo, onorevoli colleghi, a quanto già è avvenuto sul terreno dell'economia, dell'informazione, nella vita sociale. Parafrasando, potremmo dire, la ricerca di strumenti e di regole perchè a centralità dell'impresa corrisponda centralità degli esecutivi dei governi. Il tutto sorretto da analisi a dir poco sconcertanti in cui a fatica hanno avuto e hanno cittadinanza i soggetti dei conflitti che sono presenti sulla scena sociale, dei conflitti su cui c'è tanta afasia nel luogo che frequentiamo quotidianamente, nelle istituzioni; analisi che interpretano la quotidianità, una quotidianità fatta di ingiustizie, di smantellamento dello Stato sociale, di attacco e di negazione di diritti, di distorsione della rappresentanza come crisi di crescita, come crisi della democrazia in quanto esistono problemi di crescita. A questa crisi di crescita si dice si debba rispondere costruendo una democrazia nell'alternanza, attraverso scorciatoie elettoralistiche, coazioni ad accordi e truffe maggioritarie. Crisi di crescita e distorsione della rappresentaza: voglio al riguardo ricordare che alcune compagne del partito democratico della sinistra pensano si debba rispondere con una operazione che io giudico

mercificante della soggettività femminile, traducendo una cultura e una pratica di differenza, un'idea più ricca di uguaglianza (uguaglianza come differenza), un progetto di cambiamento e di equilibrio della rappresentanza, in denaro per i partiti che eleggono più donne.

È una crisi della democrazia questa che a me, invece, non sembra tanto di crescita. Non mi nascondo che è in atto un cambiamento profondo nel paese e che c'è una crescita forte in termini di coscienza dei diritti, ma credo che ci sia in questa crisi soprattutto un vuoto di idee, un impoverimento di culture, una rinuncia a pratiche e a contenuti alternativi e antagonisti.

Credo ci sia la rinuncia a una lettura dei cambiamenti profondi avvenuti nella società, a un'analisi della costituzione materiale e della sua distanza da quell'asse di democrazia progressiva e partecipativa che è il centro del disegno costituzionale, un disegno – lo hanno detto altri colleghi e io sono d'accordo – dinamico perchè in sè, a partire dai primi articoli, una scelta di superamento della distanza tra governati e governanti, è disegno di emancipazione dei singoli e delle formazioni collettive, ha contenuti di libertà. Una volta avremmo detto che è strumento perchè le classi subalterne possano essere classi di Governo in questo paese.

Certo, è un linguaggio che forse non usiamo più, ma il male che io avverto è che, insieme al linguaggio, stiamo perdendo anche la capacità di ragionare in maniera valida sulla sostanza e sul senso stesso della democrazia.

Occorre dire che c'è innanzi tutto una crisi della sovranità. È una sovranità, a mio avviso, non più legittimata; è una sovranità in bilico perchè ridotta e impoverita in una pratica di scambio. Essa non è radicata in quel consenso attivo che è partecipazionè e protagonismo perchè è attenta soprattutto a settorialismi, a individualismi, a corporativismi, perchè attorno ad essa c'è indifferenza, perchè genera indifferenza e distacco, perchè tutti aperti sono gli interrogativi più inquietanti sulla storia di questa Repubblica. Poco fa abbiamo tutti quanti ascoltato con intensità l'intervento della collega Moro: sono aperti gli interrogativi sullo stragismo, sui poteri occulti, sulla mafia e la camorra che pervadono questo Stato.

La sovranità, tuttavia, a mio avviso, è in bilico anche perchè è troppo autoreferenziale ed è incapace di essere rappresentanza e sponda di conflitti; essa è subalterna ad interessi forti.

Vi è una pratica di rinuncia all'esercizio della democrazia che è innanzi tutto ricerca di sintesi, scelta di governo della complessità, attenzione e selezione di priorità, di contenuti di cambiamento.

Se tutto questo risente di una parzialità di analisi, ma ha una sua giustezza, credo che possiamo anche dirci perchè così forte è la lontananza, perchè così disattesi sono i bisogni di partecipazione, perchè c'è una inquietudine diffusa che spesso stenta a trovare espressione. Ritengo che esista una notevole lontananza, ma che ci siano anche momenti sui quali dovremmo riflettere di più. Mi riferisco, ad esempio, a quella rivolta morale che si è manifestata con il *referendum* del 9 giugno. Di questo si è trattato: una rivolta morale e un bisogno di pulizia, ma anche un ragionamento su trame di poteri forti svolto non dalla classe politica, bensì dai cittadini.

Ritengo che occorra tornare a ragionare su tutto questo. Forse non abbiamo avuto l'autonomia, il coraggio, la capacità di farlo in questi due giorni di discussione perchè troppo stretti e troppo preoccupati rispetto a noi stessi e alle scadenze che sembrano imporsi dall'esterno, perchè abbiamo rinunciato ad una autonomia politica e, in questo modo, stiamo comprimendo in maniera grave e deteriore l'autonomia del sociale.

Credo che una classe politica – lasciatemelo dire, colleghi, perchè ritengo vi sia, al riguardo, una responsabilità di tutti noi – che si vive come ceto, come corporazione, che è incapace, essa sì, di autonomia, non possa costruire quelle risposte efficaci e di rinnovamento di cui non solo si ha estremo bisogno, ma che sono così forti e così vive nel paese. Questa classe politica tenta di autoassolversi – in parte, di questo si è trattato in questo dibattito – affermando la necessità di riforme anche a livello istituzionale.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo ascoltato nei vari interventi l'esplicitazione di progetti, apparentemente molto distanti fra di loro, tesi a dimostrare una congruità di interventi sulla seconda parte della Costituzione, necessari – si è detto – per l'attuazione del dettato costituzionale. Io non nego questa esigenza; posso convenire su questa analisi, anzi, credo sia urgente intervenire e, nel merito, siamo da tempo convinti che le riforme debbano concretizzarsi. Il senatore Libertini, presidente del Gruppo della Rifondazione comunista, e gli altri colleghi del mio Gruppo che mi hanno preceduto, hanno esposto le linee su cui intendiamo muoverci: monocameralismo, riduzione secca del numero dei parlamentari, delegificazione, regionalismo. Io non torno, dunque, su queste proposte, se non per aggiungere che attenzione forte – a mio avviso – deve essere posta sul terreno della giustizia, della formazione e dei saperi, su cui si gioca e si costruisce, in larga parte, il futuro delle giovani generazioni.

Voglio, invece, ragionare, esplicitare domande ed inquietudini, che le argomentazioni sin qui ascoltate non hanno affatto dissipato e mi rivolgo innanzitutto ai colleghi della sinistra. Governabilità e democrazia dell'alternanza – si è detto – presidenzialismo e semipresidenzialismo, sistemi maggioritari: ma, colleghi, sono queste le ricette, la cultura, i fatti, le indicazioni politiche con cui, a sinistra, si pensa realmente di sconfiggere la centralità democristiana? Sono queste le scelte capaci di aggredire una modernità, un'idea ed una pratica di modernizzazione, una politica sociale, economica – in pratica, la politica di questi Governi – con cui, nel corso di questi anni, si è consolidata una egemonia moderata e conservatrice? Sono queste le risposte ad una parcellizzazione, ad una frantumazione e ad una scissione, molto spesso presente all'interno della vita di ognuno di noi, ad una corporativizzazione dei bisogni, ad una solitudine, ad un radicarsi di individualismi esasperati? Si può con questa cultura porre riparo a quella rinuncia al bene comune – agli interessi generali, avremmo detto una volta – che è stata a mio avviso lo strumento più forte di governo, di separazione dalla vita dei cittadini, di assoggettamento delle istituzioni ai poteri forti, lo strumento più forte di costruzione di culture moderate, di sensi comuni, di norme e di comportamenti, di quella norma omologante che opera cancellando

tutte le differenze? Ma non è questa, compagni del Partito democratico della sinistra, colleghi socialisti, la storia della sconfitta sociale e culturale della sinistra? A me pare di sì; mi sembra che l'autonomia ideale, culturale, politica e programmatica della sinistra, una sinistra di classe, quale quella che noi vogliamo rifondare, una sinistra riformista, una sinistra cattolica con questo debba misurarsi; debba ragionare su una democrazia non dell'alternanza, vorrei dire su una democrazia senza aggettivi, ma, se dobbiamo aggiungerne, credo sia esatto dire su una democrazia della partecipazione, del conflitto.

Riflettiamo davvero sugli ultimi due decenni, sulle speranze deluse di una stagione di partecipazione e di protagonismo, sull'alterità di soggetti e lotte a cui non abbiamo saputo – o forse voluto – dare rappresentanza, tutti stretti dentro quello che ci sembrava più importante e più urgente, ossia la conquista del centro; riflettiamo sui guasti profondi di culture emergenzialiste, riflettiamo e costruiamo risposte, che sappiamo non essere nè semplici nè facili, a domande diffuse di autoorganizzazione, di autogoverno e di autonomia. Certo, autonomia e non mistificatorie carte dei diritti, di cui sono pieni i nostri documenti e che niente costruiscono nella concretezza; autonomia per ridisegnare i poteri, per riformare la politica e innanzitutto i partiti. Per questo, onorevoli colleghi, sono fermamente contraria a tutte le ipotesi in campo, a quelle ipotesi di riforma a partire dal sistema elettorale che riducono complessità, vanificano partecipazione, producono ulteriore perdita di soggettività. Per questo credo da tempo che agenda sociale e agenda istituzionale non possano essere separate.

A sinistra dobbiamo anzitutto saper guardare ai soggetti portatori di nuovi beni, dobbiamo teorizzare e praticare nuove centralità; non la centralità dell'impresa e del capitale, perchè questa è la storia del nostro paese, ma la centralità del lavoro, dei lavori.

Concludo realmente e non aggiungo altro nel merito delle proposte. I colleghi hanno molto chiaramente motivato sulle nostre ragioni, sulla difesa e l'attuazione della Costituzione, sulla scelta proporzionalista, dicendo parole chiare che soltanto una falsa coscienza – vorrei dirlo senza polemiche ma con un accento di verità – può leggere come un tradizionale riflesso difensivo. Voglio soltanto ribadire che per noi questa Repubblica si identifica con questa Costituzione che va attuata e va ricondotta al suo principio. Voglio ribadire che essa ha precostituito in se stessa il suo riformatore nel Parlamento con le modalità dell'articolo 138, articolo intangibile perchè norma e sostanza di un patto. Si ritiene che tale patto non esista più e che ne debbano essere ridisegnati soggetti, contenuti, finalità, che tutto debba essere ricondotto in schemi, regole, obiettivi funzionali a maggioranze, a interessi, a poteri forti; si ritiene che questo patto sia la maggioranza. Se è così, lo si dica apertamente, se ne spieghino le ragioni, i contenuti, ma per cortesia si sgombri il campo da banalità e insulsaggini, non si blateri di patti costituzionali esauritisi con i fatti del 1989. Si tentino ragionamenti e proposte sul terreno della democrazia che ne inverino la sostanza, si ricostruiscano soprattutto tessuti e culture di solidarietà, di libertà solidali.

Onorevoli colleghi, voglio aggiungere un ulteriore tassello in questo ragionamento. Si era deciso, o meglio avete deciso, che questo nostro

dibattito non si dovesse concludere. Avete deciso, a mio avviso, con un altro atto di svalorizzazione dell'autonomia del Parlamento; verrebbe da dire una navigazione a vista, apparentemente tranquilla, tutta tesa ad evitare incidenti e accidenti di percorso. Pare che questo accidente invece si stia materializzando, che alla Camera dei deputati, così annunciano i giornali, l'onorevole Craxi stia per rompere gli indugi. Ascolteremo tra poco il collega Fabbri e capiremo se un accidente, una conclusione sta per materializzarsi.

Ricordo che da parte nostra da tempo sosteniamo che questa situazione è gravida di rischi e di pericoli, che è una situazione insopportabile i cui effetti sono devastanti soprattutto rispetto alla vita dei lavoratori, che a questa situazione, vista la non volontà, l'incapacità di assumere l'unica decisione decente che questo Parlamento poteva e doveva assumere, cioè la richiesta di dimissioni del Presidente della Repubblica, bisogna trovare un riparo. Se questo è, allora è preferibile lo scioglimento anticipato delle Camere. Per parte nostra faremo tutto il possibile perchè il Parlamento svolga il suo ruolo ed eserciti la sua autonomia. Non ci accomoderemo al fatto, semplice e banale, forse rassicurante rispetto ad una classe politica che si autorappresenta, di un dibattito senza conclusioni. Per questo, onorevole Presidente, abbiamo già presentato una mozione e le preannuncio fin d'ora che ne chiederemo una discussione urgente. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente del Senato, onorevoli colleghi, non credo che se questo dibattito è stato soprattutto un omaggio reso alla nostra Costituzione, se è stato il riconoscimento della vitalità dei suoi valori, se è stato il rifiuto a gettarla da parte come un abito logoro passato di moda (e qualcuno ha mostrato una qualche sorpresa di ciò), ciò sia avvenuto per l'affluire tattico e strumentale di varie e diverse parti su un ancoraggio di comodo, al fine di contrapporsi ad altre parti portatrici di altre esigenze e di altre politiche. Il fatto che un così ampio e convinto riconoscimento dei valori permanenti della Costituzione porti indifferentemente a posizioni estremamente divaricate sulle iniziative da assumere e sulle responsabilità di non averle assunte, dimostra che non è la Costituzione il discrimine delle nostre politiche e delle nostre convinzioni.

Questa Costituzione fu data a una nazione sconvolta per aver dovuto combattere una guerra dalla parte sbagliata e per aver dovuto sostenere una feroce guerra di liberazione per riacquistare i titoli morali da portare nel consesso dei popoli e delle nazioni. Fu data soprattutto dalla parte che aveva vinto e che ebbe il coraggio di non rivolgerla contro la parte che aveva perduto. La Costituzione fu, in sostanza, un atto generoso e lungimirante, nel quale gli italiani hanno finito per riconoscersi e al quale non intendono rinunciare. È bastato si mettesse in forse il carattere genetico della nostra Costituzione, per intenderci l'antifascismo e la Resistenza, per far scattare il riflesso istintivo della gente.

Mi è tornata in mente, onorevoli colleghi, una pagina bellissima di Piero Calamandrei: «La nostra Costituzione fu pensata da grandi giuristi, ma fu scritta sui monti e sulle città, là dove si combattè e si morì per l'Italia libera». In questa frase c'è tutto, niente fuori di essa. C'è soprattutto quello che noi repubblicani affermiamo con tanta insistenza, vale a dire che non c'è nulla nella nostra Costituzione che impedisca a un ministro di essere un buon ministro e non c'è nulla che spinga un cattivo ministro a scassare i settori a lui affidati perchè di meglio non sa fare.

Di quale riforma della costituzione ha bisogno il Ministro del tesoro per governare il debito pubblico? Se la situazione economica e finanziaria è così grave e preoccupante, è serio rifarsi a una futuribile riforma del sistema invece di provvedere? Onorevoli colleghi, è servito sciogliere per cinque volte le Camere per ridurre il *deficit* pubblico? Al contrario, esso ha superato di gran lunga il prodotto nazionale lordo.

In un certo momento della sua storia, quando in gioco c'era molto, l'Inghilterra sostituì Chamberlain con Churchill e si diede il Governo che guidò i sacrifici e la vittoria. Certo, non siamo così ottusi da considerare la Costituzione indifferente a qualsiasi situazione politica. Il problema però è quello dell'ambito in cui si vuole mettere in atto la correzione del sistema: se all'interno della Costituzione o al suo esterno. Siamo per l'interno e non sentiamo alcun bisogno di nuove assemblee costituenti.

L'articolo 138 sta a garanzia di tutte le esigenze di modernizzazione e di correzione. Ieri il senatore Covi ha esposto con chiarezza la nostra posizione in questa materia. L'Esecutivo può essere rafforzato anche subito; lo abbiamo proposto ufficialmente da tempo. È l'istituto Governo che va maggiormente garantito sulla base della preminenza del Presidente del Consiglio, che deve ricevere l'investitura da parte delle Camere riunite ed essere responsabile pieno della scelta dei ministri e fornito del potere di revocarli. Va accentuata la funzione politica del Presidente e quella tecnica dei ministri.

Oggi siamo lieti che attorno alla nostra proposta stiano convergendo diverse forze politiche, soprattutto la Democrazia cristiana. Ma non voglio ripetere qui concetti già dichiarati dai miei amici in modo più organico e completo, anche alla Camera, sulle riforme istituzionali possibili e su quelle impossibili. Ciò che i repubblicani vogliono consegnare oggi al Parlamento e al paese è un altro tipo di messaggio: quello della condizione insostenibile del paese. Lo ha fatto ieri Giorgio La Malfa alla Camera con quella passione che gli viene dalla constatazione della trappola in cui rischiamo di cadere e che la salvazione possa esserci data da quegli stessi che hanno portato all'attuale stato di dissesto e di disordine.

Tutto il tempo e tutta l'attenzione del Parlamento, del Governo, delle forze politiche e delle parti sociali devono essere rivolti ad affrontare i grandi problemi urgenti del paese: la criminalità in spaventoso aumento, il debito pubblico che rischia di portarci fuori dalla comunità internazionale, lo sfascio della pubblica amministrazione, il lassismo delle nuove leggi.

Questa situazione, a giudizio di tutti, è destinata ad aggravarsi. A che servirebbe chiudere il Parlamento? A che servirebbero elezioni

dirompenti, con una guerra ai nostri confini e il Ministro del tesoro che è costretto a smentire la Caporetto economica del paese e il consolidamento del debito pubblico? Il Parlamento anzi in questa situazione deve porsi fermamente come il potere più alto e più forte dello Stato, incarnando il Parlamento – come ha detto il Presidente del Senato – la volontà popolare e traendo da essa il suo primato.

Onorevoli colleghi, finchè noi staremo qui al nostro posto, facendo in pieno il nostro dovere, il nostro lavoro, svolgendo le nostre funzioni di legislatori e di controllori, nessuno potrà permettersi di alzare tra noi ed il popolo un muro di incomprensione e di contrapposizione.

Non so, signor Presidente, se nel momento in cui parlo altre voci più forti della mia, qui dentro o fuori di qui, vorranno allentare ancora di più i residui ma preziosi rapporti fra le forze politiche. Come repubblicani, noi pensiamo solo al paese, ai suoi problemi e al suo futuro; come repubblicani, ci auguriamo che la voce della ragione prevalga su tutte le altre e parli in tono forte e deciso. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI. Onorevole Presidente del Senato, colleghi senatori, il Presidente della Repubblica ci ha chiamato a discutere, davanti al paese che qui rappresentiamo, dei grandi mutamenti da introdurre nella vita delle istituzioni repubblicane, necessari per ridare efficienza e credito ad un sistema politico logorato e malfunzionante.

Noi socialisti abbiamo particolarmente apprezzato questo invito del Capo dello Stato, perchè da molti anni e con molta determinazione ci battiamo per portare in primo piano la questione delle riforme istituzionali. Fin dall'inizio abbiamo incontrato un muro di incomprensioni e di resistenze conservatrici. Le nostre motivate denunce sulle disfunzioni delle strutture pubbliche, sul divario crescente tra il dinamismo della società e la sclerosi dello Stato e la nostra proposta di riforma presidenziale sono state giudicate addirittura eversive. E ancora oggi, come questo dibattito conferma, dobbiamo constatare che il conformismo nella difesa dell'esistente appare prevalente, specialmente nei Gruppi della Democrazia cristiana e in quello Comunista-Partito democratico della sinistra.

Confortati dalle consonanze di fondo, di cui troviamo traccia nel messaggio presidenziale, restiamo convinti che affrontare la crisi italiana ponendo in primo piano la riforma istituzionale significa misurarsi con il nodo reale del paese. Siamo parimenti persuasi che, come è giusto che avvenga nei passaggi difficili e di fronte ad una crisi particolarmente grave, è assolutamente indispensabile ritornare alla fonte della sovranità popolare promuovendo un pronunciamento diretto dei cittadini. È infatti il corpo elettorale che detiene la titolarità del potere costituente, ed il suo responso è essenziale per assicurare la legittimazione politica necessaria per ridare linfa e prestigio alle istituzioni.

«Trattandosi di stabilire nuove regole del gioco, esse devono essere consentite da tutti gli interessati e, poichè il gioco investe le fondamenta

della nostra vita collettiva, gli interessati siamo tutti noi, i cittadini. La decisione va dunque demandata al potere esclusivo della sovranità popolare». Così scriveva nel 1982 Rosario Romeo, insigne storico, eminente uomo politico liberal-democratico, deputato al Parlamento europeo per il Partito repubblicano e presidenzialista da sempre.

Gli obiettivi di quella che noi chiamammo allora «la grande riforma» possono così riassumersi: stabilità politica ed efficienza del Governo nazionale; rafforzamento del ruolo del Parlamento; incisivo decentramento politico con il trasferimento di poteri, ma anche di risorse, alle regioni, ai comuni e alle province, con contestuale riorganizzazione della finanza pubblica; garanzie di buon governo e di buon funzionamento dei servizi pubblici nell'interesse dei cittadini; forte impulso alla riforma della politica e dei partiti, riconducendo questi ultimi nel loro alveo naturale; ricambio e arricchimento della classe dirigente; rinvigorimento e semplificazione della vita democratica con il ripristino del rapporto fiduciario fra governanti e governati. Conseguenza di tutto ciò: rafforzamento dell'unità morale della nazione ed anche dello spirito e dell'etica pubblici.

La via maestra per questo grande sussulto rinnovatore deve, a nostro fermo avviso, prendere le mosse dall'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Un Capo dello Stato eletto dal popolo, libero dai condizionamenti dei partiti, avrebbe certamente i poteri necessari per governare stabilmente ed efficacemente e potrebbe instaurare, con i cittadini che lo hanno eletto, un rapporto dialettico, di fiducia – responsabilità. Chi si oppone, affermando in sostanza che gli affari di Stato non debbano essere commessi al popolo (al volgo, come si diceva una volta), il quale popolo, insomma, deve essere guidato (bisogna decidere per lui), nega i fondamenti primigeni della democrazia.

È comprensibile la resistenza di quei democristiani che vedono come un incubo l'archiviazione delle regole imperniate sulla logica della ripartizione del potere secondo la caratura delle correnti; costoro considerano la fine del loro mondo *tout court* come la fine del mondo.

Meno comprensibile, per la verità, anzi francamente illogica, appare la veemente contrarietà del Partito democratico della sinistra, che sembra addirittura appoggiare il progetto di legge elettorale della Democrazia cristiana, destinato, se accolto, a favorire l'eternizzazione della preminenza democristiana. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

In questi giorni, rispetto alla soluzione presidenziale, è stata dispiegata un'opposizione molto ferma, talora con caratteri addirittura truculenti. La soluzione presidenziale, assai popolare fra i cittadini, per ora in Parlamento si giova del sostegno dei socialisti, degli amici liberali, della Lega e del Movimento sociale; eppure le idee buone, utili per il paese, alla lunga si fanno strada. E noi ci auguriamo che una riflessione approfondita avvenga anche negli altri partiti.

Onorevole Presidente del Senato, lei fu il primo uomo di Governo che presentò un decalogo istituzionale; ricordo che proprio allora, in quei mesi, Rosario Romeo, che ho ricordato prima, scrisse su un giornale un articolo di pieno sostegno all'iniziativa dei socialisti. Disse allora questo illustre e preveggente storico che «senza riforme

istituzionali il paese è ormai ingovernabile; anche l'impegno degli uomini migliori, decisi a valersi nel modo più risoluto del quadro costituzionale esistente, è destinato ad impigliarsi». Concludeva questo articolo, poi, rilevando che non vi dovevano essere battute di arresto o passi indietro e che molto dipendeva dalla coerenza e dalla lungimiranza dell'azione socialista, che certamente ci sono state. Osservava che «le probabilità di successo della grande riforma sarebbero di molto accresciute se il programma di questa riforma diventasse una rivendicazione comune delle forze laiche, destinate a dare nuovo contenuto e nuova sostanza alla seconda fase dei governi laici della Repubblica, iniziata da Spadolini». Mi auguro che nel partito di Leo Valiani, di Rosario Romeo e di Giovanni Spadolini questa riflessione si faccia strada.

Come hanno ben chiarito i senatori socialisti che con passione e competenza sono già intervenuti nel dibattito, l'elezione a suffragio universale del Capo dello Stato ed il forte irrobustimento dei poteri regionali e locali non andrà affatto a detrimento della funzione del Parlamento. Lungi dal pensare di indebolirlo, noi riteniamo che si debba completare l'opera della sua autoriforma, in modo che esso – il Parlamento – liberato dalle competenze improprie e fuorvianti di supplenza dell'Esecutivo, possa e debba esercitare appieno la sua alta funzione di centro propulsore della vita politica e legislativa, di crogiolo e fonte delle scelte fondamentali della nazione.

Onorevoli colleghi, abbiamo bisogno di un percorso riformatore incisivo, capace di ridurre lo scompenso tra le istituzioni pubbliche e la società. Occorrono, allora, una nuova vitalità per il sistema politico, un ritrovato ruolo dei partiti, una riconquista del valore e della nobiltà della politica.

La riforma elettorale maggioritaria, proposta dalla Democrazia cristiana in Parlamento proprio alla vigilia della discussione solenne di un messaggio presidenziale, che indica come tassativamente necessaria, per il rispetto dei princìpi democratici, l'applicazione del sistema proporzionale per la elezione di Assemblee fornite di poteri costituenti o paracostituenti, non può non apparire, amici della Democrazia cristiana, una sfida sorprendente, una sfida difficile da classificare. Certamente essa non solo non apre la strada al nuovo, alla vera stabilità, alla efficienza delle istituzioni, ma appare – per contro – come un tentativo di restauro e di rianimazione forzata di un sistema politico in crisi, nell'ottica angusta della difesa della preminenza del partito di maggioranza relativa. Insomma, si tratta di una riproposizione della vecchia tesi, che abbiamo sentito più volte, secondo la quale chi raggiunge la maggioranza relativa (e dunque è minoranza) deve poter contare su di una maggioranza assoluta regalata. Una tesi di cui si reclama oggi la codificazione proprio quando, con il mutare dei tempi, il gioco politico deve farsi necessariamente più largo e senza predestinazioni in favore di chicchessia.

La Democrazia cristiana, senatore Mancino, non può non avere valutato gli effetti distruttivi del *vulnus* politico che essa, con questa iniziativa in una materia squisitamente politica, come quella elettorale, ha consapevolmente inferto alle relazioni con il Partito socialista italiano. A chi invoca a sproposito una sovranità illimitata, peraltro mai

contestata, si potrebbe tranquillamente osservare che il tutto potrebbe essere interpretato come un atto di slealtà illimitata nei confronti di un alleato leale; una iniziativa che nel suo sviluppo non potrà non incontrare le più logiche e naturali conseguenze, ancorchè sia stata accompagnata da qualche parte – è avvenuto anche qui dopo le nostre proteste – da dichiarazioni formalmente aperte ed edulcorative. Se si vogliono davvero il dialogo e la prospettiva di future intese rinnovate, la via sicura è quella di togliere questa iniziativa dirompente dal tavolo. Così vorrebbero le regole della deontologia politica ed anche l'attenzione primaria agli interessi veri e generali del paese.

Non vi è poi chi non veda la difficoltà di discutere nuovi accordi di collaborazione politica quando, per un verso, ci si oppone fermamente alla richiesta di dare la parola al popolo mediante un *referendum* di indirizzo incentrato su due schemi alternativi in ordine alla forma della Repubblica, e, per altro verso, si persegue una riforma elettorale che sembra congegnata a bella posta per una coalizione senza i socialisti.

MANCINO. Ma se non ci sono i numeri, come si può fare questa coalizione?

FABBRI. Poichè in politica non esistono eventi isolati ed ininfluenti rispetto alla evoluzione futura, è logico domandarsi quali saranno le conseguenze di un avvenimento così importante, come è certamente questa «tre giorni» di «esternazioni» dei partiti sul messaggio presidenziale. Sono in grado i partiti di corrispondere positivamente all'auspicio ed al voto espresso nell'appello finale del messaggio del Presidente della Repubblica dando corpo a quelle che il Capo dello dello Stato ha definito le «esigite delibere», necessarie per aprire finalmente una «nuova rigogliosa stagione di forti istituzioni democratiche e repubblicane al servizio dei cittadini e della Nazione» – sono ancora parole del Presidente della Repubblica –?

Esistono, ci domandiamo, le condizioni per utilizzare ancora proficuamente, ai fini della vera apertura del cantiere delle riforme, il tramonto della X legislatura, con il varo, per esempio, delle norme che correggono il bicameralismo uguale senza alcuna mortificazione del Senato e del nuovo regionalismo? Sto parlando del nuovo regionalismo, quello senza attentati all'unità della nazione, come sarebbero quelli proposti dalla Lega del senatore Bossi, le cui proposte evocano per l'Italia lo spettro della guerra civile jugoslava.

A queste domande oggi non siamo in grado di rispondere. Solo il bilancio obiettivo e realistico, che si dovrà compiere una volta spente le luci di quest'Aula e di quella di Montecitorio, potrà dare una risposta ai quesiti sul tracciato politico dei prossimi mesi. Quel che è certo è che i cittadini non ci perdonerebbero, onorevoli colleghi, non tollererebbero, «tempi morti supplementari», una colpevole inerzia nutrita solo di dispute tanto dotte, con tanti richiami alla giurisprudenza e alla dottrina, come abbiamo ascoltato ieri dal senatore Elia, quanto improduttive o comunque ispirate da uno spirito conservatore.

Noi, come sempre, siamo animati da spirito costruttivo; e tuttavia la nostra collaborazione, con tutta la flessibilità possibile nel solco del nostro buon senso e del nostro pragmatismo, non può che essere rivolta

al rinnovamento della Repubblica. *(Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori, il dibattito che si sta concludendo ha segnato una tappa importante del confronto da tempo apertosi tra le forze politiche e nel paese, dando ragione, nei fatti, alle motivazioni che hanno indotto il Presidente della Repubblica ad investire il Parlamento del tema dello Stato, del nostro sistema politico-costituzionale e delle sue possibili evoluzioni. Di questo va dato atto al presidente Cossiga sia che se ne condividano le analisi e i suggerimenti, sia che su di esse o su di essi si abbiano opinioni parzialmente convergenti o divergenti.

I senatori della Democrazia cristiana hanno puntualizzato, con gli interventi del presidente Mancino e dei colleghi Elia, Sandro Fontana, Guzzetti e Murmura, le posizioni del nostro Gruppo, dando voce a tutte le sensibilità presenti in un grande partito come il nostro, sia sotto il profilo politico che in riferimento agli aspetti costituzionali in senso stretto e a quelli relativi all'interpretazione storica e culturale. I loro interventi hanno portato un contributo di grande livello che dimostra l'impegno con il quale il Gruppo democratico-cristiano ha affrontato questo passaggio parlamentare. A chiusura dei nostri interventi tenterò ora di aggiungere un ultimo contributo alle nostre valutazioni e proposte.

Vorrei partire da un ricordo lontano della mia infanzia. Durante la battaglia, durata tre giorni, per la liberazione di Cuneo nell'aprile del 1945, un partigiano cadde colpito a morte dinanzi alla casa in cui io abitavo e venne portato in un *garage* nel quale fu allestita una camera ardente. Mia madre mi condusse in quella piccola camera ardente a portare un fiore. Io ero un bambino, quello era un ragazzo calabrese caduto il 25 aprile del 1945 a Cuneo. Il ricordo di quel ragazzo mi ha accompagnato per tutta la vita e a quel ricordo ho sempre associato le mie considerazioni sul significato più profondo e reale della Resistenza. Perchè quel ragazzo calabrese era venuto a morire a Cuneo, dopo aver combattuto la guerra partigiana su montagne così lontane da quelle di casa sua? La risposta credo stia in questo: perchè la Resistenza, in realtà, fu non solo guerra per la riconquista della libertà e della democrazia, ma fu un grande fatto di popolo che rifondò nelle coscienze degli italiani l'unità del paese: in questo senso, pose le premesse per il patto sociale, per quella alleanza tra ceti diversi, mediata dalle grandi forze politiche popolari, che sta alla radice della Costituzione repubblicana.

Se è così, si può pensare oggi di dichiarare decaduto quel patto, o non serve piuttosto, alla luce dei grandi cambiamenti intervenuti sulla scena mondiale, aggiornarlo nei suoi contenuti, ponendo mano ad una efficace azione riformatrice che parta dal riconoscimento di ciò che la Carta costituzionale ha rappresentato nella storia del nostro paese: una scelta illuminata e importante che ha consentito e garantito lo sviluppo democratico e l'evoluzione della società italiana?

Noi democratici-cristiani intendiamo muoverci in questa linea di continuità con i valori di libertà e di democrazia espressi dalla Carta costituzionale, valori sui quali è fondata la Repubblica nata dalla

Resistenza. Lo abbiamo sempre detto e lo ripetiamo qui: la Costituzione del 1948 contiene in sè tutte le potenzialità sviluppando le quali si può arrivare ad un effettivo adeguamento del sistema dei poteri istituzionali alle mutate esigenze della società, anche e soprattutto nella previsione di un aggancio sempre più stretto con le regole comuni delle democrazie europee.

Non ho mai creduto e non credo che si debba immaginare una frattura con il passato, quale è quella che in effetti si verificherebbe con il passaggio alla cosiddetta seconda Repubblica, quasi che forse necessario o in qualche misura richiesto dalla storia, dichiarare esaurita la vicenda della prima Repubblica. Non è così. Non lo è storicamente perchè la storia di questa Repubblica non è solo quella della contrapposizione ideologica tra le forze democratiche e il comunismo, fatto certamente vero ma non esaustivo di una corretta ed approfondita analisi storica, ma è quella di un progressivo e costante allargamento della democrazia che aveva già messo in crisi il Partito comunista prima del crollo del muro di Berlino, ponendo le premesse politiche per una evoluzione complessiva della sinistra nel nostro paese. Una evoluzione iniziata a Palazzo Barberini da Saragat, guidata da Nenni nel passaggio del PSI dal frontismo all'autonomia e alla collaborazione del centro-sinistra, in ultimo affrontata dal PCI di Berlinguer fino alla nascita del Partito democratico della sinistra voluta da Occhetto. Una evoluzione resa possibile dalla Democrazia cristiana di De Gasperi, di Moro e di Fanfani che ha sempre perseguito una politica di alleanze tesa all'obbiettivo dell'allargamento degli spazi di democrazia e alla corresponsabilizzazione, la più ampia possibile, delle forze politiche per affrontare le fasi, anche drammatiche, che questo paese ha dovuto vivere, come all'epoca del terrorismo . E ciò non perchè la nostra fosse una visione consociativa della politica, ma perchè eravamo consapevoli – come lo siamo – che solo un allargamento diffuso della democrazia avrebbe consentito il consolidamento delle libere istituzioni repubblicane.

Ma la frattura non è necessaria neppure sotto il profilo strettamente giuridico-istituzionale, non solo perchè la Costituzione stessa contiene al suo interno (articolo 138) la chiave per le procedure di revisione ed il necessario aggiornamento, ma soprattutto perchè la ricerca di equilibri sempre più validi ed incisivi fra libertà ed uguaglianza, fra diritti e doveri, fra sovranità popolare e pluralismo sociale e politico non richiede un passaggio traumatico, per il quale non vi è alcuna premessa nè alcuna esigenza, bensì un costante, serio e riflessivo processo di razionalizzazione delle strutture della Repubblica in continuità con l'impianto di fondo della Costituzione. D'altra parte, eccetto il limite esplicito fissato dall'articolo 139 in relazione alla forma repubblicana, il processo di revisione può essere il più ampio e toccare tutti gli aspetti rilevanti: dal bicameralismo perfetto alla stessa forma di governo.

Pertanto, se è così, come credo, l'insistere su un'Assemblea costituente o su poteri costituenti da assegnare alle Camere che verranno elette rischia di apparire una forzatura giustificabile solo se si intendesse arrivare, nella sostanza, anche se non nella forma, ad una nuova Costituzione, che disegnasse e definisse un vero e proprio passaggio ad una fase diversa della storia repubblicana, quella cioè della

seconda Repubblica. Questa forzatura ci appare certamente non necessaria, non utile, politicamente pericolosa perchè rischia di creare, in modo artificioso, una innaturale divisione tra le forze politiche nel paese, fra chi viene ad essere considerato riformatore perchè pronto a cambiare tutto e chi viene classificato conservatore perchè, ritenendo sufficienti dei processi di revisione costituzionale interni all'impianto generale disegnato dalla Carta del 1948, rifiuta un livello del confronto politico-costituzionale che si pone come obiettivo, ancorchè non sempre dichiarato, un passaggio a forme profondamente diverse da quelle volute dal Costituente. Così non è, la storia ci insegna che l'evoluzione democratica è più spesso fatta di costanti passi di adeguamento ai processi di cambiamento sociale e di guida ordinata dei medesimi che non di grandi ed improvvisi mutamenti istituzionali dietro ai quali, non di rado, si celano rischi reali d'avventurismo. (*Applausi dal centro*).

Credo che i processi di cambiamento istituzionale debbano camminare di pari passo con i processi politici; c'è un'interdipendenza oggettiva tra questi aspetti che non può essere nè dimenticata, nè tanto meno forzata. Noi ci troviamo oggi di fronte ad una fase storica in cui i partiti sono oggetto di una contestazione largamente giustificata a causa della loro progressiva espansione su terreni non di loro competenza, a scapito della società civile e del suo libero determinarsi. Questa contestazione del regime dei partiti può provocare la delegittimazione della politica, aprendo la strada a rischi reali per la stessa democrazia: questo ha significato, a chi ha orecchie per intendere e occhi per vedere, il risultato del voto referendario del 9 giugno. I partiti hanno il dovere di raccogliere questo messaggio, aprendo una fase nuova, caratterizzata da un ampliamento degli spazi della politica e da una contestuale limitazione degli spazi del potere.

Si tratta di un problema di fronte al quale sono chiamate a misurarsi tutte le forze politiche perchè questa è la sfida che la società civile pone oggi a tutti. Occorre saper ritrovare una coscienza della politica e non considerare – come spesso succede – la politica e i problemi concreti, quelli ai quali guarda la gente e con i quali essa deve misurarsi quotidianamente, come entità distinte e non comunicanti, ma come un insieme inscindibile. Ha scritto padre Sorge: «La politica è l'aspetto centrale che tiene uniti tutti gli altri anelli della catena; è la politica che ricongiunge i valori con la vita vissuta, il progetto teorico con la sua realizzazione pratica». Nella società frammentata, che è uscita dal tramonto delle ideologie, non è facile recuperare una concezione alta della politica, che sappia essere insieme proposta progettuale e capace di affrontare concretamente i problemi, dandovi soluzioni appropriate. Quella mediazione alta fra valori ed interessi, che è l'essenza di una vera politica, stenta a farsi strada in un panorama sociale nel quale, dalle macerie delle ideologie, tendono ad uscire interessi sempre più frammentati e parziali e valori sempre più legati a concezioni individualistiche, quando non improntati al più aperto egoismo. Questo paese, considerato una volta il paese di Machiavelli, sta diventando ogni giorno di più il paese di Guicciardini dove ognuno bada esclusivamente al suo «particulare».

L'espressione più evidente di questo aspetto sono le leghe. In fondo, cosa sono le leghe se non da un lato, il sintomo di un malessere reale

che serpeggia nel corpo del paese per i disservizi, la scarsa funzionalità degli apparati statali e le sacche di inefficienza a fronte delle quali sta una pesante pressione fiscale, e dall'altro l'illusione di una soluzione dei problemi che ognuno si immagina esclusivamente legata a quella dei propri problemi, una visione individualistica obiettivamente antisolidaristica della presenza sociale e conseguentemente dell'azione politica? Ma oltre a ciò – e questo è un dato che considero rilevante – le leghe sono in sostanza un tentativo di «by-passare» una difficoltà obiettiva di fronte alla quale si trova oggi la politica. Le leghe infatti non propongono una soluzione reale dei problemi; sventolano un messaggio, quello di un fumoso federalismo incarnato nell'ipotesi delle tre repubbliche o, secondo la definizione del professor Miglio, delle macroregioni, che non è un'ipotesi di soluzione: è un miraggio, è la grande illusione che consente di far credere ad ognuno che in quel modo e per il solo fatto che quell'ipotesi si realizza potrà avere una risposta quale egli si attende. Ciò è tanto vero che il senatore Bossi, un vero «Houdini» della politica, pensa di trasferire il suo messaggio a tutto il paese. La grande illusione, infatti, non è spendibile solo al Nord, ma anche al Centro e al Sud nella misura in cui è un *by pass* per superare le difficoltà obiettive di una politica seria.

Ma a ben vedere, non solo quella di Bossi è un'ipotesi di *by pass*. Lo è anche la proposta presidenzialista che da qualche tempo il Partito socialista italiano ha portato sul tavolo della politica italiana e che in definitiva, anche se non esattamente configurata nei suoi contorni giuridico-costituzionali, rappresenta il vero passaggio alla seconda Repubblica. Il presidenzialismo evocato in modo salvifico nei confronti dei problemi reali della politica come una risposta che dovrebbe contemporaneamente realizzare un progetto intrinsecamente contraddittorio quale quello di una rigenerazione della politica attraverso la personificazione del potere, è anch'esso una proposta che, al di là dell'indubbia suggestione che può esercitare, si configura come un tentativo di eludere l'ostacolo invece di trovare i modi giusti per superarlo. Credo sia questo il primo dato di critica che si può fare a questa ipotesi che non è da esorcizzare, ma da approfondire, senza posizioni che siano di per se stesse acriticamente pregiudiziali. Non lo è la nostra posizione, che però è doverosamente prudente, anche se al limite della diffidenza; ma non per l'idea in sè. All'Assemblea costituente illustri giuristi democratici sostennero la tesi della Repubblica presidenziale. Non è certamente mia intenzione dilungarmi sulle ragioni che portarono i costituenti a scegliere la Repubblica parlamentare: esse sono a tutti note. Mi limito a dire che se si fosse adottata allora la forma presidenziale si sarebbe creata intorno a quella scelta una struttura istituzionale ad essa adeguata e capace di consentire uno sviluppo democratico senza rischio alcuno; ma non averlo fatto allora e volerlo fare adesso rischia invece di essere un'operazione che «by-passa» i partiti, elude le difficoltà della politica con un ricorso al popolo di sapore bonapartista di fronte al quale non si possono nascondere forti perplessità e preoccupazioni.

Oltre a ciò occorre considerare che la forma proposta dall'onorevole Amato, cioè quella del regime semipresidenziale alla francese, non realizzerebbe l'obiettivo di liberarci dai vincoli partitocratici; anzi,

come ha scritto Leopoldo Elia, assommerebbe questo malanno, quello dei vizi partitocratici, con quello di una accentuata personalizzazione del potere. Ci troveremmo inoltre ad avere una bipolarizzazione degli schieramenti politici, con lo schieramento del presidente e quello dell'opposizione. Una soluzione che conterrebbe in sè tutti gli aspetti più discutibili del sistema maggioritario senza averne i vantaggi. Se poi, come sempre più chiaramente appare dalle argomentazioni di natura politica portate a supporto della proposta presidenziale dai suoi fautori, il problema dovesse essere quello di immaginare questa strada come una scorciatoia per realizzare l'alternativa di Governo in questo paese, allora dobbiamo dire che se il discorso dell'alternativa è non solo legittimo ma importante e auspicabile, non pare però nè utile nè opportuno il tentativo di forzare i tempi di maturazione politica dell'alternativa stessa attraverso lo strumento istituzionale.

La riforma del sistema politico deve essere concepita in funzione di una evoluzione dello stesso, capace di rianimare le istituzioni rendendole più aderenti alla realtà del paese e di tenere il passo con le modificazioni sociali, non invece in funzione di un nuovo assetto politico che richiede tempi di maturazione propri e non forzati attraverso artificiose scelte di ingegneria costituzionale.

Senatore Fabbri, non è la legge elettorale fatta su misura della Democrazia cristiana, ma è la repubblica presidenziale a essere fatta su misura per l'alternativa alla Democrazia cristiana! Da tempo la Democrazia cristiana ha identificato nella legge elettorale proporzionale il punto di partenza per un'analisi corretta della problematica relativa al processo di evoluzione del nostro sistema politico. L'eccesso di proporzionalismo ha determinato nel sistema guasti seri che sono sotto gli occhi di tutti. Basti pensare non solo agli effetti deleteri sul piano della governabilità a tutti i livelli, ma anche alla spinta alla consociazione che indubbiamente è da ricondurre allo stato di frammentazione delle forze politiche.

La nostra proposta di modifica elettorale parte da queste considerazioni e si configura non come un tentativo di semplificare il panorama delle forze politiche, quanto invece come uno sforzo per favorire la formazione di coalizioni stabili e capaci di governare, secondo una lunga tradizione affermatasi nel nostro paese sin dal 1948. Per quarant'anni la storia di questa Repubblica è stata caratterizzata dalle coalizioni che l'hanno governata (dal centrismo, al centro-sinistra, dalla solidarietà nazionale al pentapartito).

L'azione di Governo è stata tanto più efficace, quanto più nelle coalizioni, pur con formule diverse, sono prevalse le ragioni dei comuni obiettivi e non gli interessi particolari o lo scontro fra le componenti delle coalizioni.

I problemi sono nati e nascono quando vengono meno le ragioni della politica e la capacità di una comune visione. Tendono allora a prevalere gli interessi di parte giocati tanto più pesantemente, quanto più alto è il potere di interdizione di uno o più partecipanti alla coalizione. Certo, sarebbe illusorio pensare che un'operazione di matematica elettorale possa condurre al superamento di queste difficoltà, supplendo al venir meno della volontà di collaborazione e solidarietà che si determina quando il disegno di un percorso comune

fra alleati diviene disomogeneo per la nascita di obiettivi diversi o addirittura contrapposti fra gli alleati stessi della coalizione. Nessuno si illude di ciò e tanto meno noi. Non è questo il significato del premio alla coalizione da noi immaginato e proposto.

Non è neppure, colleghi socialisti, un marchingegno per trasformare in maggioranza chi maggioranza non è, anche se non sarebbe inopportuno ricordare quanto avviene in quasi tutti i paesi europei, dove i Governi al potere – fra l'altro quasi tutti socialisti – non hanno conseguito la maggioranza assoluta del consenso elettorale popolare. Nè Mitterrand in Francia, nè Gonzales in Spagna hanno ottenuto il 51 per cento dei voti; hanno raccolto suffragi nell'ordine del 35 o al massimo 40 per cento. Per effetto di meccanismi elettorali, pur diversi fra loro, hanno trasformato quelle percentuali in maggioranza assoluta.

Ma non è questo il punto. Anche se non si può comunque rivolgere alla nostra proposta l'accusa di essere in qualche misura truffaldina, essa non lo è a maggior ragione in quanto propone apertamente un premio invece di occultarlo dietro i meccanismi dello sbarramento, dei piccoli collegi senza utilizzo dei resti o di altri marchingegni proposti anche da parte socialista che consentono di arrivare allo stesso obiettivo senza dichiararlo. Ma non è questo il punto centrale, perchè la nostra proposta di riforma elettorale tende ad un obiettivo di ben più ampio respiro e di maggiore dignità politica. Mi riferisco all'obiettivo di favorire un accordo preventivo su un programma di governo, con l'indicazione delle forze che si sono impegnate a realizzarlo in modo che il cittadino, al momento di esprimere il proprio voto, sia messo in condizione non di dare – come oggi avviene – una delega in bianco a un partito che l'utilizzerà poi secondo le proprie esclusive convenienze, ma di esprimersi non solo sull'indicazione di un partito, bensì su quella di una maggioranza e di un Governo.

Si tratta di una riforma che moralizza la politica, senatore Fabbri, e mette realmente in mano al cittadino elettore una autentica possibilità di scelta. (*Commenti del senatore Fabbri*). Mi rendo conto, senatore Fabbri, che questa nostra proposta possa non piacere a chi ritiene che le alleanze politiche debbono essere stabilite a tavolino, dopo avere incassato i voti per poterli utilizzare attraverso estenuanti trattative non tanto sui programmi, quanto sugli assetti e gli organigrammi, al fine di privilegiare interessi marginali e far pesare poteri di veto e di interdizione.

Ma mi rendo conto – e non credo che qualcuno possa affermare il contrario – che è proprio questo sistema che ha fatto crescere il distacco tra la gente e i partiti, portando all'attuale situazione di crisi del nostro sistema politico.

Noi, che pure abbiamo avuto non poche responsabilità che non sottaciamo, per aver preso parte a questo gioco, spesso risultato un gioco al massacro, oggi intendiamo operare per chiudere questa pagina non certo esaltante della nostra vita politica. Questo è il senso politico della nostra proposta: non capirlo o fingere di non capirlo per poterci attribuire intenzioni nascoste e trarre da ciò argomento per polemiche e minacce più o meno velate non mi sembra nè utile nè costruttivo.

D'altra parte, il sistema da noi proposto è tecnicamente neutro: esso premia la coalizione, che può essere oggi di un tipo e domani diversa. In

questo senso anzi si può dire che può diventare strumento capace di agevolare la configurazione di una coalizione alternativa alla Democrazia cristiana, quando siano maturate le condizioni politiche che ne consentano la formazione sulla base di una proposta di programma e di governo.

Mi sembra quindi che anche sotto questo aspetto la proposta sia obiettiva, utile, meritevole di un approfondimento sereno, non viziato da pregiudiziali che non sono assolutamente giustificabili a fronte del suo reale contenuto. Alla proposta di riforma elettorale si collega, rappresentandone la logica prosecuzione, quella di riforma costituzionale relativa al Governo. Si tratta – come è ormai noto – di una modifica costituzionale tendente a realizzare una evoluzione del nostro sistema politico verso forme di maggiore stabilità e di rafforzamento dell'Esecutivo all'interno del modello di Repubblica parlamentare previsto dalla Costituzione.

L'attuale articolo 92 della Costituzione prevede che il Presidente della Repubblica nomini il Presidente del Consiglio e, su proposta di questo, i Ministri. Questa previsione viene modificata con la proposta di elezione del Presidente del Consiglio da parte del Parlamento in seduta comune, dopo un dibattito sul documento politico-programmatico presentato dal candidato alla carica di Presidente del Consiglio, nel quale sono indicate le linee fondamentali della politica che intende seguire.

Con questa proposta si innesta un rapporto fiduciario fra il Parlamento ed il Presidente del Consiglio, rapporto che non investe più l'intera compagine governativa, come oggi avviene, ma esclusivamente il Presidente, il quale, a sua volta, procede alla nomina dei suoi Ministri.

Per i Ministri e per i Sottosegretari si propone l'incompatibilità con il mandato parlamentare.

Questa innovazione, largamente ed anche accesamente dibattuta al nostro interno, potrà sollevare, e solleverà, più di una perplessità, ma noi riteniamo che rappresenti uno dei punti focali della riforma perchè risponde a criteri di funzionalità e di trasparenza dell'attività di governo e rende inoltre più agevole il compito del Parlamento.

Basti pensare a quante volte è successo che la Camera o il Senato non risultino in numero legale a causa dell'assenza continua dei Ministri e dei Sottosegretari impegnati nei compiti dei loro uffici.

SANESI. Non è colpa soltanto dei Ministri e dei Sottosegretari.

MAZZOLA. Inoltre la separazione fra incarichi di Governo e mandato parlamentare si configura come una giusta risposta all'esigenza, sempre più avvertita non solo dagli operatori politici ma da ampi strati della pubblica opinione, di arrivare a superare identificazioni e commistioni fra i compiti legislativi e di controllo, propri del Parlamento, e quelli di alta amministrazione, demandati al Governo.

Senza considerare, infine, gli effetti benefici che potranno derivarne sotto il profilo della professionalità dei membri del Governo e della minore spinta all'interno dei partiti con tutte le conseguenze ben note in materia di tesseramento, creazione di raggruppamenti correntizi e distribuzione di favori più o meno leciti.

Il Presidente del Consiglio eletto dal Parlamento potrà essere revocato dallo stesso con le medesime procedure e modalità dell'elezione.

È previsto infatti che il Parlamento, in seduta comune, possa revocare il Presidente del Consiglio approvando una mozione di sfiducia motivata, sottoscritta da almeno un terzo dei componenti di ciascuna Camera.

Abbiamo inserito qui l'istituto della cosiddetta «sfiducia costruttiva» che è un elemento caratterizzante del tipo di sistema di Governo proposto.

In questo modo il Parlamento nel momento in cui approva la mozione di sfiducia elegge contestualmente il nuovo Presidente del Consiglio che potrà provvedere alla nomina dei suoi Ministri.

Il rapporto fiduciario fra Parlamento, che lo elegge, e Presidente del Consiglio consente a quest'ultimo di procedere alla nomina dei Ministri che rispondono a lui e non al Parlamento: è infatti il Presidente del Consiglio che viene ad assumere la responsabilità complessiva degli atti di Governo.

Ne deriva la possibilità per il Presidente del Consiglio di revocare e sostituire i Ministri non solo nei casi ordinari, ma anche per ragioni legate alla funzionalità del governo oppure per motivi di opportunità politica generale.

Il Parlamento, in questi casi, ove ritenga che tali decisioni abbiano fatto venir meno il rapporto fiduciario con il Presidente del Consiglio, avrà la possibilità di attivare la procedura della mozione di sfiducia per addivenire alla revoca del Presidente del Consiglio ed alla contestuale elezione del suo successore.

Credo di poter affermare che il quadro che emerge da questa proposta di modifica risponde in modo adeguato alla diffusa esigenza di realizzare un efficace rafforzamento dell'Esecutivo, garantendone stabilità e funzionalità, rimanendo all'interno del sistema della repubblica parlamentare previsto dalla Costituzione.

Su questa ipotesi abbiamo dichiarato, e confermiamo la nostra più ampia disponibilità al dialogo politico: non si tratta di un «pacchetto» da prendere o lasciare, ma di una proposta avanzata per aprire su di essa un dibattito che esca dal lungo parlare che si è fatto su questi temi, per approdare ad una fase di concreto confronto parlamentare.

La nostra proposta è innanzitutto diretta ai partiti della maggioranza: con essi intendiamo avviare una leale e franca discussione non solo perchè riteniamo che le ragioni della storia, ancor prima che quelle della politica, ci indichino un tracciato destinato ad essere ancora comune, al di là delle diffidenze e dei dissapori che ci sono stati e che probabilmente ci saranno ancora, ma anche perchè la diagnosi dei mali attuali, se viene spogliata dagli aspetti di reciproca polemica, ci sembra non diversa e, come tale, capace di condurre anche ad una terapia concordata.

In questo senso, al di là delle discussioni sul rapporto fra poteri costituenti e poteri costituiti, noi riconfermiamo la disponibilità ad una modifica dell'articolo 138, per sveltirne le procedure ed arrivare ad avere, alla fine, un *referendum* confermativo anche nel caso di una approvazione con la maggioranza dei due terzi.

Non ci convince il *referendum* sulle proposte di riforma non approvate dal Parlamento; ma ci sembra di poter chiedere ai colleghi socialisti di riflettere su questo punto.

Non creiamo su questa questione un conflitto fra volontà del Parlamento e volontà del popolo: questo conflitto non esiste se si tiene conto del fatto che tutte le proposte, approvate o meno, nascono in Parlamento e che il popolo, ove respingesse la proposta approvata, metterebbe il Parlamento in condizione o di approvare la proposta rimasta minoritaria ovvero di essere sciolto perchè in quel caso si sarebbero realizzate le condizioni di una sua reale delegittimazione politica.

Sottoporre a *referendum* le due proposte determinerebbe invece una estensione del potere costituente a soggetti non previsti dalla Costituzione, che ammette solo due tipi di *referendum*, quello abrogativo e quello confermativo di una legge di revisione costituzionale, come ha ricordato nel suo intervento il presidente Mancino.

Ma, ripeto, avviamo su questo punto un confronto sereno, attento e riflessivo, non uno scontro che noi non abbiamo mai inteso nè innescare nè perseguire su temi che, data la loro grande rilevanza politico-costituzionale ed i risvolti che ne derivano, devono essere trattati con intelligenza politica, sapienza dottrinale e prudente attenzione.

Signor Presidente, onorevoli Senatori, la Democrazia cristiana e i suoi Gruppi parlamentari hanno raccolto l'invito del Presidente della Repubblica contenuto nel messaggio, presentandosi a questo dibattito con proposte organiche e coerenti.

E abbiamo inteso raccogliere anche il senso conclusivo del lungo messaggio del presidente Cossiga, quello racchiuso nella affermazione che nessuna riforma istituzionale ha mai risolto da sola i problemi di una società e che una sola opera di ingegneria costituzionale, per quanto avveduta, intelligente e lungimirante – sono parole del Presidente Cossiga – non molto potrebbe ai fini di un mutamento profondo del modo di essere e di operare di uno Stato moderno, se non si combinasse con una reale «*metànoia*» del modo di fare politica, che coinvolga partiti, movimenti, cittadini, gruppi e insieme rinnovi concezioni, mentalità, abitudini.

Questa parola «*metànoia*», che significa qualcosa di più di cambiamento e si avvicina in qualche misura al termine «conversione», pone l'accento sull'esigenza di recuperare una concezione della politica fatta soprattutto di valori e di idealità, che ci trova certamente convinti, e non da oggi.

Ci siamo presentati al dibattito parlamentare senza pregiudizi, aperti al dialogo costruttivo ed al confronto con tutte le altre posizioni e proposte, nella orgogliosa consapevolezza del nostro ruolo che non può essere in alcun modo riconsegnato semplicemente alla storia, quasi che fosse in qualche misura decaduto per effetto dei grandi cambiamenti avvenuti nel mondo e come tale senza prospettive per il futuro.

In un mondo senza comunismo, ma con i problemi veri ai quali il comunismo aveva dato una falsa risposta, non può restare solo il capitalismo nelle varie versioni nelle quali si è storicamente inverato: al messaggio solidaristico della dottrina sociale cristiana, ribadito e

riaggiornato nella «*Centesimus Annus*», è affidato il compito di trovare strade per una politica di giustizia nella democrazia e nel mercato.

A questo compito noi sappiamo di dover dare un primario contributo. In questo senso il nostro approccio al dibattito istituzionale in corso nel Paese, ed oggi nel Parlamento, è un approccio del tutto peculiare ed originale perchè noi sappiamo che, al di là delle formule giuridiche e dei meccanismi elettorali o istituzionali, esso ha un senso se è inquadrato in una riforma complessiva della politica fatta di nuovi comportamenti etici e di un rilancio dei valori posti a base della società italiana. Abbiamo presentato le nostre proposte e ci batteremo con il nostro impegno e la nostra intelligenza per concorrere e realizzare una democrazia matura, efficiente e stabile, capace di difendere i giusti interessi nella salvaguardia dei valori dell'uomo che sono il punto di riferimento più vero di un modo rinnovato di intendere e di fare politica. Questo obiettivo non intendiamo perseguirlo da soli, ma mantenendo quel collegamento e quella capacità di raccordo con le altre componenti culturali e politiche che sono state alla base della esperienza democratica e repubblicana.

Per questo, siamo disponibili a fare la nostra parte, consapevoli del nostro ruolo e della nostra responsabilità: chiediamo alle altre forze politiche un analogo impegno per rafforzare insieme e seriamente i cardini della nostra convivenza civile. (*Applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è così terminato il dibattito sui temi contenuti nel messaggio presidenziale.

Devo adesso dare lettura all'Assemblea di una lettera che mi è pervenuta in mattinata da parte del Presidente della Repubblica:

«Roma, 25 luglio 1991

Onorevole Presidente,

ho seguito con la doverosa attenzione e con vivo interesse il dibattito che le Camere hanno voluto dedicare ai temi relativi alle riforme istituzionali, da me posti alla loro libera valutazione con il messaggio del 26 giugno 1991.

Sarò a Lei grato se vorrà trasmettere ai Signori del Parlamento il mio ringraziamento per l'attenzione che, con toni diversi e con giudizi fortemente differenziati, ma tutti di grande rilevanza, hanno voluto riservare ai temi da me posti alla rinnovata attenzione del Parlamento.

Sono certo che la rappresentanza nazionale, in questo Parlamento e più ancora nel futuro Parlamento, per il mandato rinnovato da parte del popolo, sovrano reale della nostra democrazia repubblicana, saprà affrontare e risolvere i gravi problemi che affaticano la vita della comunità nazionale e le gravi carenze istituzionali, strutturali e congiunturali, che minacciano di compromettere una più ordinata vita del Paese, ma soprattutto di portare alla delegittimazione pratica del nostro sistema ed alla disaffezione e sfiducia della gente comune nei suoi confronti. Sfiducia e disaffezione sempre più evidenti verso il sistema oligarchico di governo dei partiti, in violazione dello spirito

della Costituzione e del principio fondamentale della sovranità popolare, e che, in mancanza di un reale impulso riformatore, difficilmente potranno essere superate.

Voglia accogliere, Onorevole Presidente, i sensi della mia alta considerazione.

Francesco COSSIGA»

Onorevoli colleghi, questa lettera sostituisce l'incontro che avremmo dovuto avere nel pomeriggio il Presidente della Camera ed io con il Presidente della Repubblica. Il Capo dello Stato con un'altra lettera, di cui vi do il senso, mi ha informato che ritiene superato tale incontro dalla circostanza che egli è stato informato, con assoluta tempestività, di tutti gli atti ufficiali del Senato e della Camera che riportano nel testo stenografico gli interventi degli oratori che hanno preso parte al dibattito sui temi contenuti nel messaggio. Il Capo dello Stato aggiunge, con una espressione di altissimo scrupolo, che una visita formale dei Presidenti delle Camere, anche con il solo scopo di presentare la documentazione scritta che contiene e fa fede dell'avvenuto dibattito, potrebbe configurare, quale presupposto di tale visita, una certa qual forma di responsabilità o di obbligo delle Camere o anche dei loro Presidenti nei confronti del Capo dello Stato.

Ho voluto dare informazione ai colleghi Senatori di tale carteggio, rinnovando a tutti gli intervenuti nel dibattito il mio più vivo ringraziamento per l'apporto prezioso che essi hanno dato all'approfondimento dei temi dell'adeguamento del nostro sistema istituzionale, fondato sul patto nazionale del 1946-48 e sulla nostra Costituzione. (*Vivi, generali applausi*).

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,45*).

DOTT CARLO GUELFI
Consigliere parlamentare preposto alla direzione del Servizio dei resoconti parlamentari

Allegato alla seduta n. 557

Disegni di legge,
trasmissione dalla Camera dei deputati

Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 5497. – «Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee» (legge comunitaria per il 1991)» (2931) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

C. 5595. – Deputati RONZANI ed altri. – «Modifiche alla Tabella A allegata alla legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà» (2932) (*Approvato dalla 2ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Disegni di legge, assegnazione

Il seguente disegno di legge è stato deferito

– in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione):

CORLEONE. – Disegno di legge costituzionale. – «Modifica all'articolo 5 della legge costituzionale 22 novembre 1967, n. 2, concernente modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale» (2914), previo parere della 2ª Commissione.